I DVE
PRODIGI
AMMIRATI
OVERO
IL PRIVATO
Fauorito per Forza, e'l Prencipe infaticabile in sostenerlo.

DEL DOTTOR

GIACINTO ANDREA CICOGNINI

Fiorentino.

IN BOLOGNA,

Per il Longhi. *Con licenza de Sup*

INTERLOCVTORI.

FEDERIGO Rè di Napoli innamorato di Leonora.
ISABELLA Sorella del Rè Federigo.
D. LVIGI di Moncada Maggior Domo del Rè innamorato d Clauella.
CLAVELLA Dama dell' Infanta Isabella innamorata di D. Luigi.
D. GIOVANNI di Cardona Principe di Taranto.
D. LEONORA Sorella di D. Giouanni.
PASQVELLA Vecchia Matrona di D. Leonora.
PELAGRILLI figlio di Pasquella Seruo di D. Giouanni.
ROSETTA Serua dell'Infanta Isabella.
OTTAVIO.) Capitani del Rè.
ASCANIO.)
RVGGIERO) Siccarij per uccidere il Rè.
ORATIO.)
MERCANTE.
Due Mascherati per uccidere il Rè.

Lettore Amoreuole.

E parole Idolo, Nume, Fato, Paradiso, Adorare, & altre simili, leggile per sentimenti Poetici, poiche chi viue à Dio con l'acque del Sacrosanto Battesimo, è pronto à spargere il sangue per la Fede Cattolica. Viui in tanto sano, che vuol dir felice.

Vidit D. Sebastianus Giribaldi Clericus Regularis Barnabita Congreg. S. Pauli, & in Metropol. Bononiæ Pœnit. pro Eminentiss. ac Reuerendiss. Domino, D. Iacobo Card. Boncompagno Archiepiscopo, & Sacri Romani Imperij Principe.

Reimprimatur,
Fr. A. Realis Vicarius Genealis Bononiæ.

ATTO I

SCENA PRIMA.

La Scena è Campagna.

Rè Federico, e Leonora.

Rè. Ellezza, che alla nobiltà è congiunta, non riceue affesa in esser cortese.

Leo. Chi brama d'assicurarsi, poco si fida dell'occasione.

Rè. Beltà sourhumana non hà di chi temere, ond'io vi prometto, che se leggiadra, e bella generate Amore, graue e modesta producete riuerenza.

Leo. Bel tratto di lusinga.

Rè. Anzi verità, che nasce dal Cuore.

Leo. La Campagna minaccia pericolo, la Caccia altro non è, ch'inganno, e nella Corte tutto è fintione. Hor mētre ch'io sò, che venite dalla Corte al Campo a cacciare, in vano con me il lusingar vi gioua, perche son ben certa, ch'vn Cacciatore Cortigiano saluo che per ingannare non viene.

Rè Bella, fidateui di me.

Leo. Siocchezza grande sarebbe, essendo voi Cacciatore

Rè. Aspettateui prego.
Leo Fera,ch'aspetta,poco fuauità afficura.
Rè. Alla bellezza, ch impareggiabile in voi risplende, hà dato la perfettione il vostro sublime intendimento,congiungēdo voi in vn sol supposto beltade,e discretezza Et è possibile,ch' io habbia ritrouato nella Campagna, senza cercarlo, vn tesoro inestimabile? Ma doue l'oro si ritroua, che nelle solitudini? Spensierato men venni alla caccia, e chi crederà che in vedendo voi habbia ingombrato il cuore di mille pensieri? Ah dura sorte,che debba il cacciatore restar preda d'vna fiera,che da lui sen fugge.
Leo. Da i vostri detti in me molto nasce da sospettare, che con artificiate parole paiesar vogliate vn sentimento diuerso dal cuore Più rettorico, ch' amante d'ingannarmi vi persuadete. Nō v'offenda ch'io parli così, perche quando mentisce è molto ricco d'Iperboli, ma quando è veritiero, vergognoso và mendicando parole. Però con tutto questo voglio gradire, e compensare gl'inditij ancorche nō chiari dell'Amore, che mostrate. Caualiero è in regole di Medicina, che se comincia ad auuicinarsi il male, si fugga con la lontananza il danno, che soprasta. Io in ciò voglio seruirui,allontanandomi da voi,(pe-

ro

ro renderui libero da sì strana malatia. Addio.

Rè. Mirate, che stò fuori di me, e ch'è meglio curare il male poco, à poco, che in vna sol volta rigorosamente S'io vi confesso la mia amorosa pazzia, sarà crudeltà manifesta voler leuarmi la vita per sanarmi dal delirio. In vederui io viuo, in non mirarui io moro, non sarà dunque minor danno, ch'io rimanga forsenato, che morto?

Leo. Il vostro amore dà segni euidenti, che cresce il male, perche tutti gl' infermi appetiscono quello, ch è loro più dannoso, applicate per rimedio il fauore, ch io vi fò, e sia la mia partenza

Rè. Deh non voglia il vostro sdegno publicar la mia morte, mirate, ch'io son il Rè.

Leo Chi?

Rè I Rè Federigo di Napoli.

Leo. Gran Signore, strano caso, e solo è quì?

Rè. Venni alla Caccia, e fui preso da vn vostro amabilissimo incontro.

Leo. Incurabile stimo affatto la vostra infermità, perche humil vassalla mal può agguagliarsi ad vna Maestà.

Rè. I mali si curano con i loro contrarij. Ma, chi sete voi, che frà tanto sdegno conseruate tanta bellezza?

Leo. La mia ventura mi destinò habitatrice di queste selue, doue guadagno Cacciatrice la libertà con mio fratello, ch'habita quel Palazzo. Il Padre nostro ne'tempi andati fù Fauorito dal vostro, terminò, come soglio. no, volaua, e cade. Così s'addottrinò mio fratello, e lasciando somme speranze, intimorito anche dall'ombra del pericolo, per non dare cagione al suo volo, troncò le penne all'ambitione, e benche con poca ricchezza, con libertà copiosa, viue sicuro senza temere dell'inuidia l off se. Non voglia V M. turbarci questa quiete, e perche la forza, e l'amore nella solitudine della Campagna non rendono sicura vna Donna; consentite, ch'io parta.

Rè. Bella hammi innamorato, discreta s è ritirata, honesta m'hà raffrenato, benigna hammi incatenato; il mio cuore, è fatto vn Mongibello, il non vederla m'uccide, il vederla m'ancide, Che farò? Seguirolla, che nõ è preda da perdersi Donna saggia, nobile, e bella.

SCENA SECONDA.

Pellagrilli, e Rosetta

Pel. Voglio cacciare a tuo marcio dispetto, questi sono tutti luoghi dei

del mio Padrone,non sò chi mi possa impedire.

Rof. Hai tù la licenza?

Pri S'io voleſſi potrei forti anche vna caccia ſul moſtaccio, perche il Rè di propria bocca m hà dato licenza,ch' io poſſa fare le caccie doue mi pare, e tù l'hai?

Rof. Hò la mia patente tanto larga io.

Pel E'ella ſigillata?

Rof. O'e perche?

Pel. Non val nulla.

Rof Come potrei fare?

Pel. Raccomandarti al Sig Pelagrilli, che con il ſugello te la ſigilli, e vàdi mira.

Rof. Laſcierò fare à te ciò che ci và fatto.

Pel. Non altro ſolo,ch'io con il noſtro ſolito ſigillo ti facciamo la più bella impronta del mondo.

Rof. In quanto all'impronta è d'auanzo per me, mà dimmi vn poco; chi t'hà dato queſta carica?

Pel Il Rè,che m'hà fatto ſuo Capo di Vacca,ò Teſta di Caccia vogliamo dire.

Rof Et io balorda; che ſtò in Corte non ſapeuo queſta nuoua.

Pel. O'io vi dirò me l'ha data poco fà queſta carica, la quale s'eſtende tutto il dì di hoggi, ma io hò caro di hauere ſaputo, che ſiate cortigiana, perche mi parea, che haueſte aſſai dell' aria cortigianeſca.

Rof. Seruo in Camera l'Infanta sorella del Rè.

Pel. Che hà vna sorella infranta il Rè eh?

Rof. Infanta dico io; ma dimmi, s'il Rè t'hà dato questo offitio, bisogna, che tù sij vn grand'huomo nella caccia.

Pel. Di cotesto non se ne parli. Hò insegnato io inuentioni nuoue al Rè di cacciare, fà conto, che hà hauuto à strabilire, la prima cosa, che gli hò insegnato, è quella del pigliar Orsi.

Rof. Gl'Orsi? e come si fà a pigliarli.

Pel. Fà conto che qui sia vn grandissimo campo, e che ci sogliono venir spesso gl'Orsi, che si fà? Si và, e si pianta vna bella Casa con vn bello Terrazzino in mezzo del Campo, poi si và, e si circonda tutta la Casa di cortelli pieni di pere; fatto questo, di posta si corre alla Città, si sceglino trè huomini degni di fede, e si conducono dentro à quella Casa, se gli dà da cena, poi si conducono al Terrazzino G'Orsi, che hanno fame, sentono l'odore delle pere, si mettono a mãgiarle, se le finiscono tutte, e poi se la battono. Visto ciò si và senza perder tempo alla giustitia, si mena seco quei trè galanthomini, che faranno testimonianza, che gl'Orsi hanno rubbato le pere, il Giudice da fuora la Cattura per gl'Orsi, i Sbirri gli pigliano, & eccoti presi gl'Orsi.

Rof.

[Pr]of. Questa in vero è inuention nuoua.
[P]el. Per pigliar le Lepri senza Cani, poi.
[Pr]of. Di, di pure hò caro d'imparare.
[P]el. Si semina vna gran mano di capponi cotti per i Campi, vengono le Lepri, e mangiano i Capponi a crepapelle, e perche il mangiare di molti Capponi fà vscire la podagra, e la podagra lascia à pena mouere i piedi, le Lepri non possono più correre, e così si pigliano con le mani.
[Pr]of. Mi piace, mi piace.
[P]el. Mà quella del pigliare le Volpi non hà pari
[Pr]of Dilla pur sù, ch'hò vn gusto grande a sentirla.
[P]el. Le Volpi si dilettano di mangiar le Galline: che si fà, si và, si comprá vna cassa di Limoni...
[Pr]of. Vna cassa di Limoni? Oh questa bisogna che sia garbata.
[P]el. Tù la poi credere; si pigliano i Limoni si diuidono per il mezzo, si premono tutti in vn bigônciolo, poi si piglia vna quantità di Galline ben grasse, e tutte si tufano nel prelibato bigonciolo, di poi si lasciano andare per i Campi a pascere, vengon le Volpi, e subito s'auuentano alle Galline, e ne portano via vna per vna, poi à suo bell'agio, se le mangiano; mà tù sai che il sugo del Limone allega i dĕti, che quando sono allegati non si può

man-

mangiare, e che non mangiando si muore, l'altro giorno si và a spasso per la Campagna, si trouano quelle pouere Volpi distese, e tanto longhe morte in terra.

Ros. Questa veramente è la più galante di tutte.

Pel. Per pigliar poi gl'vcelli nè hò mill' altre di queste inuentioni.

Ros. E cotesti gli sò pigliare da me. Horsù hò caro di sapere che tù sij buon Cacciatore; mà dimmi, s'è lecito, com'è il tuo nome?

Pel. Io mi dimando Pelagrilli della famiglia Illustrissima de' Portalucci; stò con il Sig. D. Giouanni di Cardona, e tù come ti chiami?

Ros. Io, oh mi cognomino Rosetta di Mona Cardonia Campicani, la mia Patria è la Nobilissima Città di Pisa, e così tutta la nostra Illustre prosapia

Pel. Da Pisa? Oh paesana cara. Da Pisa eh? perche non ci siamo conosciuti prima?

Ros. Sei ancor tù di là forse?

Pel. Nò, lì vicino; da Roma.

Ros. Oh tù burli; alla fè, ch'hò dato nel mio huomo. S'io meno costui all'Infantà lo piglia per buffone al sicuro; vò cercar di condurlo.

Pel. Eh, eh quella giouane ditemi vn poco, come hauete impagliate di mol-

te

te More quest'anno, voi viuete in Corte è vero?

Rof. More? Voi dir forbe tù.

Pel. Vuò dir more io.

Rof Io non t'intendo.

Pel. Come non mi intendete, non sapete voi l'auerbio, che dice, chi viue in Corte, in paglia more; hora voi, che viuete in Corte, non bisogna, che faciate altro ch'impagliar more.

Rof. O questa si, ch'è gustosa. Pelagrilli ascolta, e vien meco. Voglio condurti dall'Infanta, acciò ti doni vna buona mancia; Mentre il Rè stà cacciando; ella è ita a Pesci; di quì poco lontano a cacciare.

Pel Il Rè và a caccia ad animali, e l'Infanta và a caccia à Pesci; e vò venir teco, voi tù, che io te lo dica, tù mi vai mezza a genio.

SCENA TERZA.

D Giouanni con vna Ligaccia incarnata, e D. Luigi

D.Gio. VDite, D Luigi miracolo d'Amore, per ammirare la mia fortuna, e per non marauigliarmi, che vadi Amore in traccia dell'altrui libertà, che vale stare auuertito, che gioua la prudenza, son prigioniero d'Amore, e di questa Ligaccia.

D.Lui. D. Gio: e ch'è del vostro feruo?

D.G.o.

D.Gio. Sentite, e stupite. Cercando di sfuggire le cure noiose, e gli ardori molesti della stagione, io cercando l'amene sponde di questo Rio, nel cui liquido cristallo riflettono i fiori, e verdeggiano l'arene d'oro, quando frà tremole frondi, che gelose del Sole non permettono l'entrata a' suoi raggi, viddi, quasi, che nuda, dirò così la candida Aurora. Arresto il passo, ascondomi, e veggio, ò marauiglia denudarsi, non sò s'io deua dire, ò Angelo, è Donna, da cui sol Appelle potena formar la vera Dea della bellezza, giàche oro sembrauan i suoi capelli, gl'occhi Zaffiri, Corallo la bocca, e marmo il bel petto, & ecco che raffrenando Apollo il corso, & aggiungendo a' suoi raggi gradi di fuoco, volle pure scorgere in lei quello, che in Dafne mirar già mai non potè; ella intanto delle vesti si spoglia, e solo resta cinta di trasparẽte lino, mobile ad ogni soffio di vento; scalza finalmente l'alabastro del picciolo piede, che acciò non parta, par, che voglino imprigionarlo i fiori, così ambitiosi, e à garra gli vanno tessendo corona. Il Rio incontrata sì bella ventura co labbra di cristallo fatto Argo di cento lingue le bacia, e la ribacia; mille giri di molle argẽto per riceuerla l'inuia; mà inuidioso

poi

poi di vedere la sua luce oscurata, ricusando di competere, vinto sen fug, gejì fieri infino, se tal hora alle spon- de auuicinati riuerenti s'inchinano per toccarla; e in somma quel viuo marmo, quella neue animata nel dileguarsi dal margine affatto si nuda, e tosto si viddero l'onde arrichite di quel pretioso auorio. Sarei ben io all'hora stato priuo di senso, se a tanti incētiui di rara b. ltade hauessi fatto resi- enza. Irrationale affatto sarei stato, se non l'hauessi donato l'anima. In fine mentre l'acque toccano quelle membra, che candide vincono in paragone la neue pura, cō muti passi ascoso trà fronde, desioso alle sue vesti m'accosto, e ladro amoroso questa ligaccia le rubbo, se merita nome così ignominioso, chi per questa lassa l'anima in preda. Torno al mio posto, e mentre la mia stella cresce al riflesso di cristallo, che accende, il Rio non più acqua, mà fuoco correa. All'hora la m a bella Venere al lido sen riede, e con candido lino l'eburnee membra asciugando, prodiga d'vn tāto tesoro sparge à terra liquide Perle che dal Sole fatto Tantalo allettato si beuono. Il prato asperso di sì dolce rugiada fà ritornar Aprile, & ogni stilla cadente fiorisce in, Gelsomini, e Gigli. Mà lasso, ecco

che

che di nuouo il vestimento auaro di tanto bene ricopre il Cielo, onde la terra mesta ne piange, vedendo da nube importune di lino celarsi il Sole. Cerca ella, mà inuano, la perduta ligaccia,e per disdegno tinge le belle guancie di purpureo colore In tanto sento, che drappello di Damigelle, anzi di Stelle amorose viene a corteggiarla. Ond'io co'l furto ammutisco i passi, e vincitore, e perdente vengo in fine abbattuto, ma ricco di spoglie.

D.Lui. Se voi sapeste mentire, direi, non come Historico narrate, ma come Poeta ingrandite. Vi consiglio,ben prima d'imprigionarui ne'lacci di questo Amore, a conoscere chi voi amate, che secondo il luogo, doue fù lecito a voi il beare gl'occhi con la vista di questa Dama correte a manifesto pericolo. Questo è il Giardine,doue il Rè Federigo viene talhora a diporto, e l'Infanta sua sorella è in sua compagnia.

D.Gio. Trouai aperto l'ingresso, l'amenità dalitiosa allettommi, e certo ch' alcuna Dama di Corte sarà stata colei, ch'io vidi, perche l'Infanta al mio credere non sarebbe stata senza accompagnamento.

D.Lui. Quando il Sole auuenta strali di fiamme, quando questa solitudine di

sicu-

ſicurezza, & occaſione per humanarſi vna bellezza diuina, che ſtrà del le grandezze ſugge l'oſtentatione per dare ad intendere, che tal volta la copia genera faſtidio, anche le teſte coronate amano di far proua, che faranno da ſe ſteſſe ſeruirſi.

SCENA QVARTA.

Pelagrilli, D. Giouanni, e D. Luigi.

Pel. Contadini, gente, huomini, boſchi, ſpade, pugnali, coltelli, columbrine, aiuto, ſoccorſo, volate, ohime.

D.Gio. Che gridi beſtia?

Pel. Certi incogniti veſtiti da maſchera, menano le mani per il doſſo al Rè alla peggio. O eccoli, aiuto.

SCENA QVINTA.

Rè, Pelagrilli, D. Giouanni, D. Luigi, Due Maſcherati.

Rè. AL voſtro Rè con queſti aſſaſſinamenti?

D.Gio. Ah codardi! Vi riuſcirebbe il peruerſo intento, ſe mancaſſe la lealtà nel mio petto, D. Luigi, moroũ coſtoro.

SCE-

SCENA SESTA.

Incalzano dentro i Mascherati.

Pelagrilli solo.

Pel. SIg. Rè corretegli dietro, e ricattateui, ch'io ui son sempre alle coste Rimoribus fugge; canchero in coscienza io non hò paura, anzi a me l'esser troppo coraggioso è quello, che mi spauenta. Dicono, che come vno tocca vna ferita nel cuore subito si muore. Hora io, che son tutto cuore, pensate voi in qualsiuoglia parte, ch'io toccassi batterei la ceppata. O sarebbe stata pur bella, che qualcheduno di questi Mascherati m'hauesse ammazzato, sarei entrato in valigie bestiale, non perche m'hauessero morto nò, ma perche poi non haurei mai saputo con chi hauere a ricattarmi; sento calpestare, che Diauolo sarà. Il cuore, come si suol dire, mi fà iacomo, iacomo.

SCENA SETTIMA.

Pellagrilli. Rè.

Pel. VOi siete saluato eh Sig. Rè? Venite quà ci potiamo pigliar per la mano.

Rè.

Rè. Mi s'è rotta la spada, nè hò potuto seguir la fuga de'scelerati, D Luigi, e quell'altro Caualiero gli vannò seguitando fin dentro al Monte. Altri esser questi non ponno, che traditori, mandati dal Conte d'Angiò; gl' animi vili non s'affidano, che ne i tradimenti.

Pel. E ditemi per gratia, con chi l'haueuano, con me, ò con voi.

Rè. Mà non hà hauuto buon esito l'intento del Conte, per l'auuenire starò più guardato.

SCENA OTTAVA.

D. Giouanni, Rè, e Pellegrilli.

D Gio. TRè furono i traditori, vno ferito se ne fugge, vno nel fiume per forza s'è affogato, l'altro capo della congiura ch hà posto V. M in tanto pericolo, giace steso in terra, doue per due ferite, apre l'ingresso alla morte, che certa pretende entrare, mà stà dubbia per qual porta.

Rè. Luigi di Moncada doue si troua?

D. Gio La sua inuitta spada, s è valorosamente adoprata in vostra difesa, e vittorioso, ancorche sì fattamente ferito, che dubito di sua vita, honora la mia casa, & illustra con il suo hospi-

pito la nostra amistà.

Rè. E voi siete ferito?

D.Gio Non Sig. vn picciol taglio hò riceuuto nel braccio per farmi per sẽpre ricordeuole di sì gloriosa vittoria.

Rè. Che in me cagiona per gratitudine vn debito, che pretendo pagare, se in voi ritrouerò nobiltà eguale alla fortezza, e braità; mi hauete data la vita, per voi son Rè di nuouo; non è ricompensa per grande, che sia, che possa eguagliare attione così generosa, ma pagherolla à corrispondenza delle mie forze; hauete per debitore il Rè di Napoli.

D Gio I Rè pagano à bastanza con il solo gradire.

SCENA NONA.

Pasquella, Leonora, Rè, Pelagrilli, de D.Giouanni.

Pasq. IN fatti Sig. Leonora voi siete pur capone; il vostro fratello D.Giouanni, D.Giouanissimo hà ammazzato quei due morti per difendere il Rè. O eccoli non vedete voi, ch hà il braccio al collo.

Leo Rallegromi con tutta l'anima con V.M. della vita restituita felicemente dal valor del mio fratello, al quale non è vassallo fedele, che non sia debitore, mentre, la di lui mercede,

go-

godiamo nuouamente il Rè di Napoli; in somma vengo a voler maggior bene a D. Giouanni, per hauere liberato la vostra persona, che per esser egli mio fratello, e di casa Cardona.

Rè. E per la congratulatione, che passate con me, giudico bene impiegato ogni passato pericolo, che non suol comprarsi tanto poco quello, che tanto vale, ma questo Caualiero è vostro fratello?

Zeo. L'auuanzamento d'ogni mia più felice fortuna mi vien dall'essergli sorella.

Rè. Voi sete D. Gio di Cardona.

D. Gio. Con questo titolo m'honora la nobiltà Catalana.

Rè Siche sarete figlio di D. Pietro, quel gran fauorito di mio Padre.

D. Gio. Stanco dall'intoportabil peso del Regno, ch'a gl'omeri suoi fidò Alfonso Rè Padre vostro, terminò con cadere, si che di poi discolpato fuggendo gl'adulatori per dar quiete à suoi a nni in questa solitudine ritirossi, obbligando anco noi di star sempre lontani dallā Corte.

Rè. M' accrescete tante obbligationi, che a sodisfarle è poco la mia Corona. Vostro Padre hebbemi nelle braccia Infante, e da lui (se io me è cosa alcuna di stima) apprendei la

vir-

virtù, che tanto il suo nome illustrò;
l'inuidia, che sempre al fauorito,
come a bersaglio, auuenta i suoi
strali, rese vittoriosa l'ambitione
de i pretendenti. Mio Padre male
informato, ingratamente pagò D.
Pietro, potendo più, che il suo gu-
sto, ciò, ch'è ragione di Stato. Ere-
ditollo D. Ferrando mio fratello
maggiore nello stato, e nella rigi-
dezza, e disprezzando i saggi, de-
dicò alla dimenticanza l'opre se-
gnalate del vostro buon genitore,
ma ad onta del tempo son registrate
nel bronzo. Io però alleuato da
lui; e difeso da voi a tutti due
son tenuto a pagarui con benefi-
tio, se per attioni così grandi hò
nel mio Regno conuenienti sodis-
facioni; le cariche che esercitò
vostro Padre, hoggi vi restituisco.
Da quì auanti non suo Signore mi
chiami, chi non riuerisca D. Gio-
uanni come me stesso, le mie ob-
ligationi, la vostra lealtà a me
non lascieranno, che il nome di
Rè. Deliberate voi del mio con-
sulto, soprainten dente a miei con-
sigli, premiate Capitani, date
cariche; prouedete, gouernate,
comandate, che siete il maggior di
Napoli.

D. Gio.

D.Gio. Gran Signore.

Rè. Ne meno vi pago quel, che deuo.

D.Gio. Miri V M

Rè. Non pauentate la caduta, nè prendete timore, che possa la fortuna precipitarui, ch'io per stabilirui, porrò di mia propria mano vn chiodo nella sua propria ruota.

D.Gio. Ascolti.....

Rè. M'apparecchio à cose maggiori.

SCENA DECIMA.

Infanta, Rè, D. Gio. Leonora, Pasquella, Pelagrilli.

Inf. E Pur merito vederui viuo mio Rè, mio Signore, mio amato fratello. Del contento, ch'io prouo, siano testimonij veraci questi puri abbraccia-menti; hoggi qual fenice voi rinascete, Dio vi guardi dal pericolo, sia maledetta la caccia, alla quale tanta inclinatione tenete, hauendo data occasione di tentare sì grande sceleratezza à vostri nemici, da qui auanti non vscite in campagna senza accompagnamento di guardie, mirate quanto importa al mondo la vostra vita.

Rè. Breue sarebbe ella stata, ò mia Isabella, à non hauere vn'Angelo in custodia, che rompere seppe i lacci de' traditori; ringratiatelo, dategli le

braccia, poiche il suo valore hà sodisfatto alla più celebrata lealtà, che già mai si a veduta in vassallo.

Inf. E chi è quello, che vi diede la vita?

Rè. Il Marchese di Manfredonia, il Barone di Castel à Mare, e Montalto, il Conte d'Obrisele, il Duca di Capua, il Prencipe di Taranto, il Maggior Domo, il maggior di mia Casa, quello, che hà da esser mio gran Caualerizzo, & in fine il Gouernatore del Regno, che l'vno, e l'altro noi gli debiamo; questo è D. Giouanni di Cardona. Leonora insegnatemi voi doue si troua D. Luigi.

Leo. Eccomi per seruire V. M.

Paf. Passa là tù, ò Pelagrilli, fà vna gran seruitù al Rè, non vedi tù come egli è garbato, fà conto, che dia à te ancora qualche gran carica, se tù ti porti bene.

Pel. Madona sì, se però la mia non si conuerte in vna carica di bastonate.

Paf. Horsù và là, perche ancor io voglio accompagnare la Sig. Leonora.

SCENA VNDECIMA.

D. Giouanni, Infanta.

Inf. Chi t'obliga in tal maniera il suo Rè, con ragione comanda al suo Regno; Mà, ò Cielo, quella ligaccia chi ve la diede?

D. Gio.

D Gio. L'ardire, il desiderio, l'occasione, la bellezza, la solitudine, e la ventura. Io viddi vn r o di trofeo d'vn imagine celeste, e che in quel freddo elemento, e trasparente competeua il cristallo con il cristallo, e viddi vn sole, che nudo tramontaua nell'acque.

Inf. Non dir più troppo temerario. Cessa, taci, e porta rispetto alla qualità delle persone, di che tratti. Chi come tù sarebbe stato tanto sfacciato d'auuicinarsi à spoglie Reali, e penetrare con gli sguardi oltre à limiti del vestito; non è possibile, ch'io mi sodisfaccia di tanta ingiuria, se ei non la paga, ò sposo con la mano, ò morto con la vita; sposo egli esser non può, ch'è molto mio disuguale, vcciderti sarà crudeltà; poiche per te viue il Rè mio Signore, che farò?

D.Gio. Fatemi trar dalla fronte gl'occhi, che temerari, essendo humani, hanno ardito di rimirar cosa diuina.

Inf. Che pazzia, che sciocchezza ti condusse io tal parte?

D.Gio Quella d'Atteone, quando mirò la bella Diana.

Inf. Conosceſtimi?

D.Gio. Non Signora, che se vi hauessi io conosciuto, certo è, che rubbato non haurei questa preda, ò rubbandola, non l'haurei manifestata. Accidenti

così impensati; qual rigidezza non gli perdona?

Inf. Di questo n'è consapeuole persona alcuna?

D.Gio. Potrei con scuse mascherate dissuaderne, mà non voglio mentire. A D. Luigi di Moncada hò solo narrato quanto hò veduto.

Inf. A D. Luigi?

D.Gio. L'amicitia non tiene segretezza.

Inf. E seppe, che era io?

D. Gio. In che maniera Signora essendo ignoto ciò à me stesso. Egli si credette, che fosse alcuna vostra Damigella.

Inf. Persuadete à D Luigi, che sete venuto in cognitione della Dama, che vedeste, accertatelo, che fosse vna delle mie Damigelle; che se farete il contrario, con la propria vita solo mi pagherete gl'errori della lingua, se non vi feci pagare quelli degl'occhi, non vi replico, se v'importi il tacere.

D,Gio Farò quanto m'impone V.A.

Inf. Leuateui cotesta ligaccia dal collo, e condennatela al fuoco.

D. Gio. Oh lusinghe d'Amore, quanto vi discoprite.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Pelagrilli, Rè, Ifanta, D. Giouanni, da parte.

Re. E Come è faciultoso D. Giouanni tuo Padrone.

Pel. Il mio Padrone ei sarebbe ricco lui, mà fateui di conto, io ve la dirò chiara, egli hà vna mano di vigne, ch'è vna vergogna, e si tratta che vi lascia piouer sù, come fuora, vuò dire, ch'egli se ne viue alla carlona, e non pensa a nulla, e fate di conto, che i Contadini per lui gli potrebbero rubbare fino la Sorella, che egli non ci abbadarebbe.

Re. La sorte mi fece nascere contrario alla sorte di poter gioire.

Pel. Voi sareste volentieri da contadino, v'hò inteso io, mà per discorrere al nostro proposito, caucaro hoggi l'hauete scampata buona, fateui il cõto, che io haurei pagato mezze delle mie entrate per essermici solo ritrouato. Mi mordo le mani di rabbia, non ci posso star sotto, perche io son sicuro, che se mi fossi ritrouato à difenderla, ella hauerebbe dato qualche premio alle mie segnalate vittorie, & heroiche attioni.

Re. E che haueresti fatto?

Pel. Quel che hauerei fatto.
Rè. Pur qual animo sarebbe stato il tuo?
Pel Qual animo?
Rè. Di sù.
Pel. Sarei stato à vedere.
Re. O bella proua, mà à me parue, che tù ci fossi, e che fuggissi.
Pel. Perche voi mi vedeste à quel mio correre è vero, ò io non fuggiuo all'hora. Io andauo gridando, scorrendo per li boschi, per chiamar gente in vostro aiuto.
Rè. Mi piace la scusa, mà se non t'imbatteui subito in D. Gio. tù mi lasciaui amazzare da coloro, e non tornaui più à soccorrermi.
Pel. E chi ve l'hà detto? Puol esser, che queste parole mi siano escite di bocca, mà al sicuro io non l'hò dette. Mà sentite vn poco, già che voi volete far d'Astrologo, ditemi chi è stato causa, che voi non sete morto?
Rè. D. Gio. e D. Luigi, ch'hanno preso la mia difesa.
Pel. Senza D. Gio. hauereſſiuo voi potuto restar libero?
Rè. Nò, perche essendo in nostro aiuto D. Gio. pur D. Luigi è restato ferito à morte, dunque se due soli fossimo stati tutti due saressimo stati preda de'nemici.
Pel. Tanto che senza D. Gio. non poteui far nulla.

Rè. E per questo gli hò debito della vita.
Pel. E chi è stato causa, che vi habbia difeso D. Gio.
Rè. Il suo valore.
Pel. Ohibò, vedete voi, che non sete Astrologo.
Rè. La tua spada.
Pel Peggio.
Rè. Qualche incanto, che doueua renderlo senza periglio.
Pel. Peggissimo, non haueua incantesimi addosso
Rè. Qualche sua astutia.
Pel. Sià proposito.
Rè. Che cosa dunque?
Pel. Pelagrilli.
Rè. In che maniera?
Pel Io ve lo dirò, e se bene non sò di Astrologia, vi farò argomento, che voi direte, ch'è così, state à sentire.
Rè. Ascolto.
Pel. Pelagrilli (che sono io) è Cameriero di D. Gio. Al Cameriero tocca di metter la mattina la spada à canto alli Padroni. Hora s'io non hauessi stà mane messo la Spada à canto à D. Gio. egli non vi haurebbe difeso, adunque io son causa, che voi non siate morto, che ve ne pare di questa ragione; rispondeteci vn poco.
Rè. Non sapeuo, che D. Gio. douesse hauere così gran Corte, che tenesse Camerieri.

Pel. Sig. sì, io son Cameriere, e trattenitore poi.

Re. Anche trattenitore eh? E come vengono molti forestieri à visitare D. Giouanni?

Pel. Ella mi scusi, voi non intendete, e da quando io quà sono le capre, e le pecore, forastieri, io son trattenitore, perche ogni sera che torno da pascere li Castrati di D Gio li chiudo, e li trattengo in vna stalla sotto queste mie chiaui.

Re. Trattenitore in vero di gran pregio; mà dimmi chi serue la sorella di D. Giouanni?

Pel. Mia Madre Sig. Madonna Pasquella, che vorreste eh? O'non ci è da far bene, vedete, ch'è vna Donna la più tirzona del mondo.

Re. Sì eh?

Pel. Canchero vorrebbe esser vna gran somma di denari à suolgerla. Sò che V. M non hà quest'animo, pur se lei l'hauesse, mi darebbe il cuore di farle far la parte sua, purche voi mi promettesti di farmi vostro Mastro di Camera, ò qualche cosa.

Re. Come è cortese Leonora?

Pel. E pur lì, ò Diauolo, Sig. sì è garbatissima gentildonna lei.

Re. Oh Dio!

D Gio. Mio Signore.

Inf. Fratello.

Re. Amata sorella ancora non sete andata a visitar D. Luigi?

Inf. Nel discorrere con D. Gio. del vostro passato pericolo m'ero scordata di compire al mio debito.

Re. Andate, che merita d'esser visitato da vn'Infanta, chi per il suo Rè cō tanta prontezza si è esposto alla morte.

Inf. Io parto.

D. Gio. Pelagrilli serui l'Infanta à mia Casa.

Pel. Quando io ere sul buono co'l Rè, costui m'hà interrotto, hora vuole, che io vada via.

Re. Verrete hoggi con me alla Città D. Giouanni.

D. Gio. Mi ascolti prima V. M.

Re. Come io contrario?

D. Gio. Sig. gran remuneratore di quei seruitij, che già sepolti, hoggi alla luce delle vostre mercedi risorgono, quelle gratie, che voi costumate di fare, se quelle, ch'io riceuo da voi, se quelle, per le quali pretese d'honorarmi, sono bastanti ad obligarmi, d'vna sola vi supplico, che sottoscriuiate à fauore di quella lealtà, con la quale affettuoso vi seruo.

Re. D. Gio. voi valerui di scongiuri per chiedermi gratie; sapendo la stima, che io fò di voi; alzateui, resto confuso quando io vi miro dubbioso di quanto vi amo, siche offendendo con

queste humanità voi medesimo, io stesso riceuo l'offesa. Stò con voi così disobbligato, ò voi D. Gio. sete tanto immeriteuole, che interponiate preghiere per ottenere da me. Siamo soli, chiedete non come à Rè, mà come a vostro amico.

D.Gio. Prima di manifestarui il mio desiderio haueteà darmi parola di concedermi benigno quello, di che vengo è supplicarui.

Rè. V'è cosa nel mio dominio, nel mio tesoro, nell'anima mia, ch'è tutta vostra, che possa difficultar levostre pretensioni? Il mio Regno dipende dal vostro arbitrio, è vostra la mia volontà, hora se quanto posseggo vi dono, che dubitate? Dite dunque.

D.Gio. Tutto questo, ò inuitto Sig. che in mio fauore allegate, è per impedire la gratia, ch'io vi chieggio.

Rè Non v'intendo, non è prudenza, che cō ambiguità di misterij andiate prolungando discorsi vanamente esaminati da me. Volete per auuentura maritar vostra Sorella, e che essendo io il mediatore le dia dote competente per vn ricco Potentato?

D.Gio. Molto più gran Signore.

Rè. Hauete alcun nemico coronato, e potente, e pretendete esso, che corrono, come è ragione, i vostri aggraui per miei?

D.Gio.

G'o. Molto più gran Signore.

é. Molto più? Ditelo dunque; portate affetto all'Infanta?

G o. Signore vi supplico, tirare le redini al pensamento, che questa diman da hà ecceduto le gratie, che voi mi fate. Già conosco, con voi hauer perduto la prudenza, che vi imaginaste albergare in me.

E che impossibile, ò D.Gio. e che prodigio è questo, che m'ammutisce?

G.o. Promettetemi di compirlo, e lo saprete.

Se stà alla mia mano, promettoui la mia parola in compiacerui; cauatemi hormai d sì scuro Laberinto.

Gio. Di nuouo à vostri piedi m'inchino, deue esser stata cōsapeuole V. M. che insino da più teneri anni men venni à questa solitaria quiete, così consigliato dalla virtù di vn Padre, la fama, e nome del quale hora degnamēte nobilita nè i figliuoli, fondò egli il suo maggiorasco non in rē. dite, non in possessioni, non in palazzi, non in titoli, non in gioie, mà in consigli prudenti, antidoti del pericolo, e rimedij dell'ambitione, e tutto questo fù compendiosamente ristretto nella profitteuole dimenticanza del Palazzo, e della Corte, della quale ci disse ben mille volte infinità de'mali, affermandoci non

esser ella d'altro composta, che d'inganni, cerimonie, artificij, doppiezze, contraditioni, inuidie, & altre molte iniquità, perloche connaturalizzò in noi altri sin da fanciulli, di lei vn sauio abborrimento; dunque pietosissimo Principe, essendo già tant'anni scorsi, ch'io seguo il precetto del mio genitore contento di mediocre fortuna, volendo me stesso, senza esser inuidiato, ò inuidiar'altrui, come potrò per i fauori, che voi mi fate, non renderui querimonie in vece di gratie, se date voi pene per seruigi, Signor non consentite cambiar la tranquilità dell'animo mio, con la mordacità de'pensieri noiosi. Goda io libero le non finte dolcezze di queste selue, ch'in libertà non viue lo schiauo, benche il Signore gli ponga al piede catena d'oro. Quest'è quello di che vi supplico, quello, che voi mi hauete conceduto, quello, che importa alla mia quiete.

Re. Hauete detto à bastanza. Io fine D Gio. quando io vi honoro, come sconoscente m'ingiuriate, quando accredito la vostra fede, voi detraete al mio credito. Poco poss'io di voi confidare, perche e solo in pregiuditio del mio volere, e fermezza, cedendo temete i perigli. Mi considerate buo-

huomo facile, dubitando, che io mi regga più co'l gusto, che con l'elettione della prudenza eguagliandomi à gl'altri Prencipi; determinate imprudentemente essendo voi timoroso, che se in vn pũto tãto vi diedi, nõ sia anco in vn punto per toglierui.

In somma, ò D. Gio. per esser Re hò determinato con voi la sicura confidenza, che gode colui, ch'è buon amico. Restone grandemente offeso.

D. Gio. Sig. la verità può con me più, che l'adulatione; discreto hauete esaminato la causa de' miei timori, mà non tolto da voi quel difetto, ch'è solito di tutti i Regi. I Principi, perche nascono di complessione dilicata, cõ purità di sangue, e limpidezza d'humori, viuono più soggetti, che il popolo all'influenze de gl'altri. E questa è la causa della loro mutabilità, cagionando hoggi in loro fastidio quello che hieri appetiuano, essendo di vetro nel gusto. L'otio di questi campi hà inchinato il mio genio all'essercitio emulo dell'ignoranza alla lettura de'libri, & in queste historie hò veduto, che frà molte persone, nõ mi ricordo alcun fauorito che non habbia incontrato alla fine la sua ruina. Riuolga V. M. gl'antichi annali, legga historici esempi, che solo due ritrouerà, che dall'auge della lo-

loro grandezza non poterono mai
esser precipitati dall'incostante for-
tuna, vno è humano, e l'altro diuino,
l'vno è quel Portughese bene auuen-
turato Alatex Pereira; l'altro quel
Vicerè d'Egitto lo Schiauo Gioseffo,
e l'vno, e l'altro per bocca della fa-
ma sono chiamati prodigij immita-
bili appresso i loro Rè. E potrò io
senza esser stolto, ò presontuoso,
prometermi il terzo luogo trà quei
due, essendo gl'altri infiniti? O po-
trò io sperare, che non farete voi
quello, che tanti Rè han fatto? Non
vogliate in ciò persuadere me à me
stesso, e voi à voi medesimo disingol-
fatemi vi prego d'vn'abbisso, doue
due soli trouarono il fondo, e tanti
furono sommersi. Qui elessi il mio
riposo, Rè, Sig. Princ pe, le parole in
voi son leggi, l'osseruanza di quella,
che data m'hauete, vi chieggio.

R/. D. Gio imprudentemēte vi siete valu-
to degl'esempi proposti, perche in
vece di discioglierui, maggiormen-
te vi siete allacciato. Per dissuader la
naturale alterigia de'Rè, mai si deb-
bano proporre esempiari di chi sia
stato di loro maggiore, imperoche
io adesso inuidiando quei coronati,
che contro lo stile commune hanno,
conseruato quei soggetti, che voi fe-
ro ingrandire, mi terrei per indegno
d'esser

d'esser chi io sono, se imitando i lodati da voi, non volessi occupare il terzo luogo frà loro. Voi sete stato il primo, che generoso hauete rinunciato i fauori, che pur allettano, e la protettione de'Principi, ch'è desiderabile tanto. Et io, perche hauete saputo far resistenza ad vn Rè, determino che siate mio FAVORITO PER FORZA. Perche dite voi, ch'è tanto facile ne Grandi il mutar i fauori in gastighi, io per innalzarui vi obbligo à star fortissimo, affinche voi ed io, siamo DVE PRODIGII AMMIRATI. Voi mio PRIVATO PER FORZA, & io vostro SOSTEGNO INFRANGIBILE.

D.Gio. Vi obbligate all'impossibile.

Rè. Non è impossibile quello, ch'hanno fatto altri Rè. Andate auanti, che dubito non vogliate partirui da me, & hoggi hò stabilito, che veniate con me alla Città

D.Gio. Non dubiti, ch'io sia per partirmi da lei perche più stimo il suo gusto, che la propria mia vita. Mà il giuramento fatto per la gratia, che io le chiesi ?

Rè Promisi compirlo, mentre dipendesse da me, ma D. Gio da me non dipende, io più presto da D. Gio. Andiamo.

D.Gio. Siate, ò Cieli, testimoni fedeli dell'

animo mio, fate palese al Mondo ch'
io riceuo fauori contro al mio gusto.

SCENA DECIMATERZA.

Rosetta, e Pelagrilli.

Pel. CAnchero nò nò; il mio Padrone m'hà prohibito, ch'in tutte le maniere io non capiti mai alla Città.

Ros. E perche non vuole, che tù venga à vedere vn poco Napoli?

Pel. Che io venga à veder Napoli? O'co-testo non me l'hà prohibito. Dimmi vn pò. Napoli è dentro, ò fuori della Città?

Ros. Curiosa dimanda. Napoli non è altro, che l'istessa Città.

Pel. Non puol stare.

Ros. O'fammi veder questa.

Pel. Adesso. Se Napoli è vn'istessa cosa, che la Città, tutte le Città dunque hanno nome Napoli.

Ros. Gran bestia. Tutte le Città poi hanno il loro nome proprio.

Pel. O'à questo modo la potrà stare, Napoli non è egli vna Città? Dunque come si chiama?

Ros. E son io pur matta à voler discorrer teco.

Pel. Sentite spropositi. Napoli non è egli vna Città? Bisogna pure, ch'habbia il suo nome proprio.

Ros.

Rof. Non ftar più à fantafticare. Il nome proprio di quella Città, doue io ti vò menare è Napoli, fe vuoi intendere in tanta malora.

Pel. O'non me lo poteui tù dire fubito.

Rof. Mi par di non hauer fatto altro.

Te. Hora s'io entraffi in Napoli, potrebbe dire D. Gio. ch'io foffi ftato nella Città?

Rof. Siamo al peggio, che mai.

Pel. Afpetta, afpetta vn poco, vò che tù guardi, s'io hò capito bene, e che tù intēda la mia difficoltà. Queſto è D. Gio. queſt'altro è Pelagrilli, e queſt'è Napoli, e queſt'è la Città. Vien D. Gio. ch'è queſto quà, e domanda à Napoli fe io fon ftato alla Città; hora Napoli dirà di sì, ò di nò, fe Napoli dice alla Città di nò, Pelagrilli entra in valigie con la Città per amor di Napoli; la Città dice à Napoli per conto della cofa di D. Gio. à Pelagrilli, e Napoli con la Città, e Pelagrilli non s'accordano con D. Gio. Mà dimmi vn poco, Napoli, quant'è lontano dalla Città?

Rof. Coftui ci vuole impazzir fopra, io mi parto, voi venire?

Pel. A dirtela hò paura di D. Giouanni.

Rof. S'egli ti manda via, mi dà il cuore di trouarti qualche altro Gentilhuomo per Padrone.

Pel. Non mi fido di te.

Rof. Lascia stare. Addio.

Pel. Vien quà, vien quà. Se tù vai via mi tornerai più à vedere?

Rof. Il Ciel sà quando.

Pel. Rosetta tù mi vai à sangue.

Rof. Alla fè? Vn può d'imeneo v'accorda ogni cosa.

Pel. Che cosa è il menamoo?

Rof. Il Matrimonio.

Pel Nò nò, ch'io son persona honorata, & io t'hò per qualche concubina alla Città di qualche gentilhuomo.

Rof. Tù t'inganni. L'Infanta non tiene appresso di se Donne di partito, ti posso giurare, che io sono vna Donzelleta casta, casta.

Pel. In somma tù non m'hai cera di buona Donna.

Rof. E perche?

Pel. Perche io veggo, che tù hai teco gl occhi, e gl'orecchi.

Rof. O questa è bella.

Pel. Le donne da bene non hanno d hauere nè occhi, nè orecchie.

Rof. Se non mi fosse stato imposto dall'Infanta, ch'io cercassi d'arriuare quanto prima alla Città, io non guardarei à discorre due altre hore con costui, perche dice le più alte cose del Mondo. Pelagrirli addio, io veggo, che tù non hai voglia di venire.

Pel. Che vada D Gio. & ogni cosa in bordello, che sarà mai? S'il padrone

mi

mi manda sù le forche, suo danno. Il Rè m'à parso, che habbia vn poco di genio meco. L'Infanta m'hà detto, che s'io vò alla Città nel suo Palazzo sarà sempre aperto il tinello per me. Che diauolo sarà, mutarò fortuna, e viuere; hò sempre sentito dire, che vn Diauolo scaccia l'altro, e tutti due lauano il viso. Và là, ch'io ti seguo.

Ros. Et io mi affretto.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

La Scena è Sala Regia.

D. Gio. Ottauio, Ascanio, e Pasquella.

D.Gio. Sig. Ottauio V. S. hà ottenuto quanto pretendeua, resta il Rè sodisfatto del suo ben seruirlo nella guerra passata, lo dichiara però Castellano della Fortezza della Città.

Ott. Inditio certo, che V. E. è stata il mio intercessore, io ne la ringratio, e le bacio humilmente le vesti.

D.Gio. A voi Sig. Ascanio sono assegnati trenta scudi il mese di prouisione, e già è deliberato nel Consiglio, che gli siano sborsate le paghe, che se le deuono. Vada al pagatore delle militie con questa carta.

Asc. Tanto farò.

D.Gio. A voi Madonna Pasquella per mia intercessione è dato vn luogo di Dõna di Camera dell'Infanta, premio della seruitù, ch'hauete fatto tanti anni in casa nostra. Pigliate, fateui scriuere al ruolo.

Pas. Al ruolo? Dio sà, ch'io me lo tenga à mente questo nome, ce l'hauete voi scritta dentro la cosa del ruolo?

D. Gio.

D.Gio. Basta, che mostrate questa carta.
Ros. Horsù siate voi benedetto. In fatti il Rè hà ragione di portargli tanta affettione, egl'è tanto garbato, ch', io stò per dire, se egli hauesse giuditio, e discorso si farebbe ben volere in fino da vn tegamino. Addio Sig. D. Giouanni.

SCENA SECONDA.

D. Giouanni, e Clauella.

Cla. SE frà tante occupationi possono ottenere audienza suppliche amorose, presento questo memoriale à V. E.
D.Gio. Amore istesso in presenza di V. S. doueria chiedere audienza; che mi comanda?
Cla. Essendo generosa intercedittrice l'Infanta mia Padrona, vorrei ad istanza sua esser gradita, e pagando con l'aggradire debito d'Amore.
D.Gio. Son così poco esperto, che non intendo il fauore, che vò pensando potermi venire dalla sua gentilezza.
Cla. Meglio parlerà il Memoriale, al quale rimetto quanto vn modesto rossore mi niega il dire, perche Amore nascente prima di saper parlare, dicono, che à scriuere impara. *Parte.*

D.Gio.

D Gio. Mi disse l'Infanta, ch'io parlassi a D Luigi. La Dama, ch'io viddi nel Rio esser stata Glauella. Adesso me la manda auanti con richieste di corrispondenza in amare, sarò necessitato almeno fingendo di fare seruitù a costei per non irritare maggiormente l Infanta, che per alienarmi da gl'amori suoi, nō per altro adesso m'offre l'amore della più bella delle sue Damigelle. Ma perche D Luigi è di costei fortemente acceso, nel solo mostrar di corrisponderle, farei oltraggio all'amico. Mi trouo in vn gran laberinto; non seguire la volontà dell'vna è vn precipitarsi, far torto all'altro, è vn infamarsi. Che farò il carattere è dell'Infanta. Molto ella preme in questo mio nuouo amore, già che ella stessa hà composta la lettera amorosa. Leggerolla non perche io non m'immagini di essa l'assunto, mà perch'è dettatura di quel Sole, che si è fatto contro di me minacciante Pianeta.

Memoriale.

L'Infanta mia Sig. vi comanda, che per rag one di Stato portiate affetto à chi v adora, con prottetrice si grande molto spero, e poco temo Diedemi per contrasegno di questo amore d'imporui, che se ard to vedessi, tacciate modesto, essendo l'esser muto amorosa pol t.ca.

Essen.

Essendo l'esser muto amorosa politica? E ben dunque come posso portar affetto a Clauella, se publicamente cerca ricompensar l'amor suo? Verdeggia la mia speranza, se per tacer io,è per innalzarmi l'Infãta all'amor suo, s'inaridisce poi comandando, ch'io m'impieghi nell'amore di Clauella Pensiero, ch'habbiamo da fare? ch'Enigm' son quelli d'Amore.
L'Infanta mia Signora vi comanda, che per ragione distato.
Per ragione di stato? Timore interpreta meglio queste parole; l'indignatione dell'Infanta contro di me s'è cangiata in beneuolenza, perche mai s'accoppiarono bene insieme la ragione di stato, e l'Amore.
Portate affetto à chi v'adora.
E poi che conseguenza ne viene per queste a Clauella? Solamente, ch'io voglia bene à chi mi ama. Perche non può esser l'Infanta, che m'amoreggi, e voglia, che per non insospettir il Rè, io mi finga innamorato di Clauella? Non è forse anche ella soggietta all'amorose passioni, non è Donna? Ardire, ò mia immaginatione; la mia fortuna consiste in immaginationi, se può essere, ò non può essere. Desnudo l'amor mio, poiche nudo meritai di vedere il suo
Cielo

Cielo Determino di sapere, e tacere.
L'esser muto è politica amorosa.

SCENA TERZA.

D. Giouanni, e Pelagrilli.

Pel. Eccomi per supplicarla con questo Memoriale dell' Officio di Stallone maggiore di S M. Il Rè me l'hà promesso.
D.Gio. Chi t'hà fatto venire alla Città.
Pel. Te lo dissi io, che si sarebbe subito imbestialito il Cauallo. Signore.
D Gio. Anche à cauallo?
Pel. Sig. sì, mà egli era tanto piccolo, che toccaua sempre con i piedi terra.
D.Gio. T'hà forse mandato quà il mio fattore per qualche affare?
Pel Signor sì, scuse.
D.Gio. Che t'hà mandato à fare.
Pel. A portare vna lettera.
D Gio. Doue è? La voglio vedere.
Pel. Che gli venghi la rabbia, oh io l'hò lasciata sul tauolino in villa. Aspettatemi qui, torno hor hora, voglio andar per essa.
D.Gio Vien quà balordo.
Pel. O'io l'hò pur trouata: Eccola.
D Gio. Dà quà.
Pel Pian piano. Ditemi vn poco, che è questa?
D.Gio. La soprascritta.

Pel.

el. E questa?

Gio La sigillatura.

el. Doue è la lettera? Il fattore mi hà menchionato, non m'ha dato, se non la Sigillatura, e la soprascritta.

.Gio Aprila.

Pel. Oh tò tò, quì dentro. Ditemi per gratia vogliam dire, che le parole siano quì nella lettera, ò pure siano restate in Villa?

).Gio Mostra quà. INVITISSIMO SIG. Questa è la lettera, che gettò il Rè questa mattina nel cortile.

Pel. Credo di sì.

D Gio. Via forfante torna alla Villa Mi vergogno tenere vn seruitore così goffo, e vituperoso.

Pel. Ci volete star voi, ci voglio star anch' io. Bella creanza stracciare i memoriali à poueri pretendenti.

SCENA QVARTA.

Leonora, e D. Giouanni.

Leo. AL disgusto, ò fratello, che frà tāti fauori tenete, aggiungasi il mio. Voi prudente temete cadere, perche salendo al sommo, è certo il precipitio. Son'io vostra sorella, e pauento l'auidezza del Regio pote-re. Pensate hor voi qual sia più grande il mio, ò il vostro timore. Voi nel

mare procelloso del Gouerno, & io ne rischi dell'honore. Io persuasa da vn Rè giouane, sollecitata dal suo amore, combattuta dalla sua potenza, regalata dalla sua sorella, perseguitata da suoi donatiui. Egli Prencipe, io Donna, io Vassalla, egli Maestà, e benche egualment.. e voi, & io siamo nelle sue forze, giudicate nondimeno hauer io maggior cagione di temere.

D.Gio. Oh Cielo, e che mi dite? Il Rè acceso di voi.

Leo M'adora s'egli è vero quanto afferma.

D.Gio O mia precipitosa salita; hora si, che lei meno stabile. Dipēdo d'Amore. Ah che non dassi quà giù fauor senza interesse; fammi certa testimonianza l amore che da voi pretende Federico col fauorire me vostro fratello. Ma care mi vende le gratie, se deuono costarmi l'honore. Leonora da voi dipende la deliberatione di questa mia odiosa grandezza. Disdegnosa mostrate esserui il suo amore sommamente discaro. Sprezzate i suoi affetti, che vn Rè solito ad esser amato, come che mai non prouò l' esser abborrito, tenendo il gusto assai delicato facilmente si muta. Così vi abborrirà, se la mercè, con la quale m honora, e voi mediante, chi dubita, che tosto tenterà priuarmi del

fa-

fauore,che nel vostro amore si fonda.

Leo. Ancorche sia il rimedio difficile,che voi tenete applicare; sarà però conforme al vostro il mio gusto, pauentando voi tanto i Regi fauori.

D.Gio. Oh sospirata mia libertà.

Leo. Da qui auanti mirerò con volto seuero il Rè. In tanto sapiate,e sia questo in segno dell'affetto fraterno,che hammi fatto comandar il Rè, che io gli parli questa notte dal balcone.

D.Gio. Nel vostro sdegno, nel vostro rigore, ò Leonora, consiste il bene della quiete perduta

Leo. Tanto promisi, tanto vederete eseguire.

SCENA QVINTA.

D. Giouanni solo.

D.Gio. MIra al tuo honore, ò Leonora, che vn Rè nel tempo stesso, che adora, doppo d'hauer posseduto abborrisce.

SCENA SESTA.

D. Giouanni, e D. Luigi.

D.Lui. LE vostre grandezze, ò D. Gio. care mi sono costate, perche essendo hora voi di tutti il maggiore

hauere posto in obblio la nostra amicitia, da che S. M.. vi fida al suo seggio, il vederui non che parlarui, mi si rende difficile.

D.Gio. D Luigi già si perdè la mia libertà, da poi che occupai quel posto, che per tanti modi m'ingegnai ricusare, deuo esser tutto di tutti, e niente per me, ch'altrimenti facendo non sodisfarei alle mie obbligationi.

D.Lui. Frà occupationi sì grandi non deuono ne meno hauer luogo violenze d'Amore.

D Gio. I rimedij, che scriue Ouidio contro l'amore sono troppo lunghi. Viuasi fauorito in Corte, che se questo rimedio non basta, gl'altri son senza frutto.

D Lui. Dal vostro parlare argomēto esser morti quei pensieri, ch'io voi poco dianzi nati sì malamēte vi tiranneggiauano l'anima. Et è possibile, che scordatoui de fuggitiui cristalli, doue di viuo alabastro vedeste vn Cielo animato, non conseruiate memoria della perduta legaccia, e che la di lei contemplatione non cciti in voi desiderio di sapere di chi era?

D. Gio Già sò che chi di essa fù la Signora, menti la vostra imaginatione, che sospettò esser stata l'Infanta. Fù vna Dama di Palazzo, mà perche m'affrena l'amicitia di chi l'idolatra, mi

farebbe delitto il pretenderla. Al fuoco condannai la legaccia, per hauermi dato occasione di poter offender vn'amico Siche di qui le mie occupationi con la dimenticanza poco à poco hanno potuto sanare dall'amorose passioni il mio cuore.

D. *Lui.* Dama di Palazzo, adorata da vn vostro amico?

D. *Gio.* Per l'amore, che à lui porto, tralascio d'amarla.

D. *Lui.* E non saperò io chi è questo amico, e chi è questa Dama?

D. *Gio* S'io lo dicessi, troppo v'offenderei; l'vna, e l'altro viuono in Palazzo. Perdonatemi se frà tanti negotij breuemente parlo con voi.

D. *Lui* L'vna, e l'altro viuono in Palazzo? Fù Clauella la Dama, ch'ei vide nuda, & io sono quello, in riguardo del quale egli pone in dubbio l'amarla. Non hà D. Giouanni altro amico, che l obblighi, quant'io. Che più; egli non mi rispose, s'io lo dicessi, troppo v'offenderei? S'altri fosse, ch'io, come offender me ne potrei. Oh Dio come è possibile, che la mia gelosia mi renda sa'uo à conseruar l'amicitia, che m'obbliga à rispettarne D. Gio. Potrò viuere io sicuro, ch'offendermi non ardirà, mentre non vuol dirmi ne meno il nome della Dama per non insospettirmi?

Non è saggio chi tanto si fida d'vn' amistà, che finalmente ottiene quanto pretende. Egli di Clauella è acceso, è Prencipe, e Duca D. Gio. è giouane, e la giouentù accompagnata da queste qualità è habile ad inchinare il genio di qualsisia Dama. Tù mio sospetto fà certezza alla mia ignoranza Era la legaccia incarnata d'oro ingigliettato, vna simile porrò meue al collo,& in tal guisa parlando con la mia bella ingrata, potrò mettere in chiaro le mie gelosie, che s è di Clauella la legaccia,ben subito interrogherammi, in che modo io la possegga. Se non c'è la certezza, vn solo sospetto non è bastante ad incolpare vn Amico.

SCENA SETTIMA.

Rosetta sola.

Ros. A Dire che mi tocca à fare tutte le facende à me,& andare tutto il giorno tragitone in quà,e là.Quelle Damigelle non piglierebbono vna coda di Volpe in mano in tanta disgrazia Hanno vna paura,che la poluere non le ricuopra il liscio, che hanno,in quei bei visini, che le crepono,

pono, e non son buone ad altro, che comandare Rosetta vien quà, passa là, corri, vola, e s'io non torno presto, buffettoni, scappiccioni, sprimiccioni, calci nel ventre, che le lucciole non son tante: si tratta, che le non mi lassano hauere mai vn'hora di bene; guardate se le sono di natura perfida, e se le mi perseguitano. Io ero poco fà alla fenestra. Passa vno, e fà, tò coricino mio bello, loro che intesero subito, Capretta fù il manco male ch'elle mi dissero Da hauerle sentite pareua proprio, che io fossi la scolatura del fondo della feccia, della schiuma del vituperio della dishonestà. Non vi vò dir, s'ella mi fumaua; le lasciai dire quanto le voleuano, e poi con rabbia le risposi, ch'elle erano manco modeste di me, perche quando vn'innamorato le fà così, subito esse sotto specie di modestia chinano il capo, dicono di sì, e l'accettano. Vergogna, come ma doueresti fare, che quando vn'innamorato mi vuol dare qualche cosa del suo, subito glie lo rendono, e come deuono fare le buone fanciulle, non pigliar nulla da gl'innamorati. Mà qu est'inuentione hà hauuto tanto credito, che le sono diuenute tutte modestissime, e sub to, vedete, fanno la restitutione. Pensate voi hora,

ch'io vò alle Monache; ne vuò qualcheduno anch'io di questi fiori, che sono da donare alla Signora Leonora.

SCENA OTTAVA.

Infanta, e Rosetta.

Inf. Ancora non sei partita?

Ros. Vn poueretta me, eccomi l'Infanta dietro. *Parte.*

Inf. L'esser femina, e grande trae seco nel Mondo ben mille infelicità. Troua modo il Rè mio fratello per mezzo de'fauori cattiuarsi la beneuolenza di Leonora, mà non è pur lecito à me scoprire l'interne fiamme.

SCENA NONA.

D. Luigi, & Infanta.

D.Lui. Gelosia sei figlia d'Amore, giungi ti prego à dare effettò al mio pensiero. Tengo al collo la banda, ch'è traslato di quella legge, causa della mia confusione, e che farà proua della lealtà, ò del tradimento di D. Giouanni.

Inf. Qual accidente fù, ò D. Luigi, che senza spada vi veggia, e vi seruite del priuilegio de' conualescenti? Non

era già risanata la vostra ferita?
D.Lui. Si Signora, se parlate di quella del corpo, mà quella dell'anima và peggiorando. V. A. parla forse così, perche la banda mi vede?
Inf. S'è fauor di Dama meritate discolpa, perche ogni amante possi infermo dimandare
D.Lui. Ammela posta al collo vn timore, del quale bramo venire in chiaro.
Inf. Oh Cielo, non è questa la legaccia, che D. G. o ardi rubbarmi?
D.Lui. Si turbò l Infanta nel vedere la banda, qual ne sarà la cagione? Signora se vi turbate, non lo fate per mia cagione? Questa banda è vn troseo di vn tal mio amico, che venturoso potè vn giorno trouare quello, ch'ei non cercaua, veder quello, ch'ei non meritò, vn Sole, che ardea nell' acque, vn Rio, che lusinghiero per trasparente cristallo mostrò d'in se racchiudere le somiglianze vere delle celesti bellezze. Prendè egli per ostentatione della sua sorte questa legaccia, che già conuertita in banda, publica indicij chiari del furto, che egli ne fece.
Inf. Mà se amante egli la rubbò, come donaruela potè dopoi? Essendo simil preda tāto apprezzata dagl'amanti?
D.Lui. E'il Priuato Sig. ne'suoi grandi auanzamenti alienato da se stesso,

onde per non tenere memoria, che possa risuegliare la sua pena, volle darla in preda alle fiamme.

Inf. E'questo D. Giouanni?

D.Lui. Sì mia Signora, e parendomi, che ingratamente premiasse fauori così singolari, liberandola dal fuoco, amai d'ornarmene il petto.

Inf. Hauete voi saputo chi fù la Dama?

D.Lui. Il decoro quasi tiranno nõ permette il saperlo, ancorche trà oscurità d'enigmi cõgetturando la veda; tuttauia per non offender quel rispetto, ch'io deuo, seppelisco nel mio silentio questi sospetti, e se ben difficilmente sopporto gl'agrauij, ur tutta volta sò c uerire l'amicitia.

Inf. Diffeui qual fosse la Dama, ch'egli tanto offese?

D.Lui Dissemi quanto bastaua, perche io la conoscessi.

Inf. Hor dunque voi dichiarateui meco.

D.Lui Temo la vostra indignatione.

Inf. Oh Cielo, e per qual cagione?

D.Lui Mi sono impegnato con l'Infanta di douer dire chi fù la Dama. Non posso deporre, che sia stata sicuramente Clauella, è fondata questa mia opinione sù le dubbiose parole di D. Giouanni, s'io m'ingannassi, potrebbero, e l'Infanta, e D. Giouann querelarsi de'miei mal consigliati sospetti.

Inf.

Inf. D. Luigi, voi tacendo dite più di quello, ch'io vorrei, bene è vero, che D. Giouanni hauendo hauuto ardire di perdermi il rispetto, & autenticare con menzogne i suoi vaneggiamenti, riceueranno il meritato castigo. Non fui io, come egli s'immaginò, e come si và vantando, la Dea, ch'ei vidde nuda nell'acque, mà fù Glauella, ella stessa me l'hà confessato, & io adesso ingiuriata da lui con sodisfattioni crudeli penso di leuarli la vita, ben che habbia in suo aiuto il Rè mio fratello. Toglieteui dal petto la banda, ch'è ostentatione bugiarda della mia offesa riputatione. Datemela, che io emenda del mio augurio, e del suo eccesso, hauerò modo di ristaurare la mia fama. Auertite in tanto, che la vostra Dama Glauella vaneggia ne'nuoui amori di D. Giouanni.

D.Lu. Chi vidde mai simigliante successo. L'Infanta s'è persuasa, che D. Giouanni habb a detto, che fù ella colei, ch'ei vidde nell'acque Mà qual sospetto poteua obbligarla ad imaginar di D. Gio si fatta bassezza. Non ad altro che hauerlo veduto così insuperbito per i fauori del Rè. Mà se egli adora l'Infanta, come ascolto adesso, ch'è preso dall'amo-

re di Clauella è violatore della nostra amicitia? Ah non l'intêdo. Haura Clauella, giàche si lasciò vedere nuda, soggettata à D. Giouanni la sua libertà, & egli al principio haueralle corrisposto, hora fatto per alterigia mutabile aspira à gl'amori dell'Infanta Isabella. Quest è proua bastante senza fare altro processo. Perdonami dunque D. Gio. se per l'auuenire sarò persecutore delle tue prosperità; chi la lealtà non osserua, è indegno d'esser amico.

SCENA VNDECIMA.

D Giouanni, Rè, e Pelagrilli.

D.Gio IL Rè d'Aragona me la domanda per il Duca di Segonia, e vostro parente, non è dunque ragione, che V. M. disturbi à mia sore la così buona ventura, ella al mio gusto s'accommoda, solo s'aspetta la vostra permissione per mandarla à quella volta.

Rè D. Giouanni con vn Caualliero eguale, e di stato, e di nascita à quello di Segonia, e che adora vostra sorella, hò già concertato di maritarla, se per esser Duchessa brama di partir Leonora d'Aragona; Le Ducee di questo Regno sono di sangue Reale,

e di

e di più condita; già è Duchessa di Malfi, e così tolgasi la cagione della partenza.

D.Gio Sig. è impegnata la mia parola.

Rè Forse importa più della mia?

Pel. Che vi doureste vergognare, la sua parola è da Rè, e la vostra è parola, ch'io non la stimo una patacca.

D.Gio. Io son suo fratello.

Rè. Et io son Rè.

D.Gio. Potrà incolparmi di mancatore.

Rè. Voi procedete in tal guisa per annoiarmi, mà in vano, l'esser voi così tosto giunto al possesso di quei fauori, che disprezzate, vi obbliga à procurare occasione di rendermiui odioso Fallace è la vostra speranza che ne Leonora hà da partire, ne voi hauete da allontanarui dalla mia gratia

D.Gio. E questo consiste nell'andarsene mia sorella, ò nò?

Rè Io ben v'intendo Mentre Leonora stà nel mio Regno, voi non potete assentarui da me. Violentato quì vi trouate, vorreste fuggire d'Aragona, e perciò tentate inuiare auanti vostra sore la. Et è possibile, che non vi giudicate bastante à conseruarui. Voi sete delirante, vi è molesta la mia esaltatione, temete la caduta, io spero douerui sostenere, dubitate, ch'io vi scemi le cariche, io vi confermo di doueruele accrescere, sia

que

questo delirio comune, e mostri il tempo chi resterà vincitore.

Pel. Arrogante miscredente, se stai à replicare ti faremo andare in vn paro di forche à vita.

SCENA DVODECIMA.

D. Luigi, e Leonora.

D. Lui. PEr molto che D. Gio. habbia in odio il Rè, perche vi ama, sappiate che Federico non come Dama vi pretende, mà come Sposa. Vostro fratello innamorato di D. Ines d'Aragona, come chiara fede ne fà il riceuer fauori contro sua voglia, vuole con il Ducca di Segouia fratello di D. Ines accasarui; e questo interesse è cagione ch'egli vi tolga la fortuna preparataui per esser voi Regina di Napoli.

Leo. Se il Rè con lecito amore, anzi aumenta, che sminuisca l'honor mio, con qual animo, che non sia perfido, può il Duca mio fratello, interrompere le mie grandezze? Per regnare qualunque pericolo è honoreuole; à ragione mi querelo di D Giouanni.

D. Lui. Tacete, che vien l'Infanta.

Leo. Ritiriamoci.

SCENA DECIMATERZA.

Infanta, Clauella, D. Luigi, e Leonora da parte.

Inf EGli si vanta, che non d'altro vi vidde vestita, che d'acque, o de h bbe licentiosa cagione il suo amo. re, e la sua sfacciataggine; e questo và pubblicando con grande arroganza, fingendo di più, che rubbò alla vostra innauertenza vna legaccia, che di già è diuenuta banda al petto di D. Luigi, il qual dice, che siete fatta crudele per l'immenso amore, che all'istesso D. Gio. portate, mà che egli per non esser ingrato all'amico, vi ca[illegible] ga con non tenere memoria di voi, & hà già donato la legaccia a D. Luigi, perche al seno la porti.

Cla. Co'l vostro consiglio pensai di megliorare i miei amori in D. Giouanni, mà ch'egli si vanti hauer veduto cosa, che possa recar offesa alla mia honestà, è concetto indegno del valore di che si gloria:

Inf Viene il Rè, non è bene, che ascolti i nostri ragionamenti.

Cla. Mente chi dice, che D. Giouanni di Cardona è nobile, mentre sì fattamente m'ingiuria.

SCE-

SCENA DECIMAQVARTA.

Rè, D. Giouanni da parte, Leonora, D. Luigi, Infanta, e Clauella.

Rè. DVca il darmi dispiacere in ciò non è giusto. Leonora di quì auanti la mia Corte vi chiami Duchessa di Malfi.

Leo. Sig. la tromba della fama non è valeuole à publicare voa cortesia così generosa. Fãno di mestieri mille trombe, e tutte non sariano bastanti.

Rè. Aspettatemi quì D. Giouanni; eh D. Luigi, questa sera hò da rondare il mio Palazzo, siano in mia custodia Oratio, e Ruggiero.

SCENA DECIMAQVINTA.

D. Giouanni, Infanta, D. Luigi, Clauella, e Leonora.

D.Gio. MIa Sig. sempre dubito quando io vengo a parlarui.

Inf. Nel parlar poco solete voi esser dubbioso, stauaui bene il nascere muto per mia fè; che ben guardaste la fede del secreto raccomandatoui; se voi sete dal Rè fauorito, io son sorella del Rè. Hoggi vedremo chi di noi due ne potrà più.

D.Gio. E di che formate querele?

Inf. Non lo sò, D.Luigi ve lo dirà.

D.Gio L'Infanta da voi mi rimette, ò amico, si duole di me, ma giuro per la mia riputatione, che non sò in che haverla offesa.

D.Lui Non è gran fatto, sogliono i fauori generare ignoranza, ne meno sapete più dell'amicitia, che voi non più leale, mà amante rompete; se il Rè vi vuole bene à me non vuol male, chi tratta con inganno, con ragione perde gl'amici.

D Gio. Et io in che vi offesi già mai?

D *Lui* D mandatelo a Clauella.

D.*Gio.*D Luigi disgustato da me? Pensioni, che pagano i fauori. Clauella à voi m'inuia D. Luigi, acciò mi facciate partecipe de'suoi pensieri.

Cla. Meglio hauerebbe detto dell'esperienza d'vn fallo amico, che vantator si vanta hauer veduto quello, che non vide il Sole.

D *Gio.* Che dite io non v'intendo?

Cla. Informateui da D Luigi, dall'Infanta, e da vna legaccia.

D.Gio. D Luigi, Infanta, e legaccia? Trouansi testimonij più sconcertati. Nõ mai alcuno peruẽne à tanta felicità, che fosse fauorito da Principi, & hauesse amici non finti. Dalle mie dubbiose parole argumentò D. Luigi, che era l'Infanta quella, che io vidi

nell'

nell'acque. Egli à lei certo disse, che palesolli il secreto, che pur hò taciuto. E voi Leonora hauete che dolerui di me?

Leo. E forse non ò ragione, che essendo io vostra sorella, mi dolga, che mi contenda quella grandezza, che dourebbe procurarmi, e che cerchi di darmi al Duca di Segonia per tormi al Rè di Napoli, qual disgratia sarà la vostra, s'io diuengo Sposa d'vn Rè? Federico lo desidera, così determina il Cielo.

D.Gio. V'è altro da rimprouerarmi?

SCENA DECIMASESTA.

Pellagrilli, e D. Giouanni.

Pel. E Padron mio vna parola con licenza della compagnia.

D.Gio. Ah sorte crudele.

Pel. Non occorre stare à bestemmiare; badate vn poco à me. Io v'hò mandato via, idest, io non stò più con voi.

D.Gio. Che?

Pel. Non vi conosco più à nulla, voi non m'hauete mai voluto fare auere vn offitio in Corte; hor che l'Infanta me ne hà promesso vno lei, vi mando con vostra buona licenza al Bordello.

D.Gio. Non ti bastaua esser mio seruitore?

Pel. Signor nò, perche io voglio qualche po-

poca di pecunia in tasca à nostro seruitio.

D.Gio. Non ti correuano forse le paghe?

Pel. Correuano alle volte tanto; ch'io non le poteuo mai arriuare.

D.Gio. Non mi fare entrare in collera.

Pel. Non mi fate entrare in collera? Non bisogna fare il brauo. Questa è la lista, doue io hò fatto conto, e saldo di tutt' il nostro dare,& hauere, resterei creditore d'vn mezo quarto di noce, di cinque giuli prestatimi, di dicesette scudi d'acqua vite, ch'io hò beuuta, ma io non ne voglio far conto.

D.Gio. Leuamiti d'attorno.

Pel. Leuamiti d'attorno? Come dire non mi volete dar licenza?

D.Gio. Nò.

Pel. Et io la voglio, se ve la douessi cauare dagli stinchi.

D.Gio. Tù cerchi, ch'io ti misuri le costole con vn pezzo di legno.

Pel. E Sig. nò, non occorre, che trà noi facciamo queste ceremonie. La copra; salua, salua, costui dice da vero.

SCENA DECIMASETTIMA.

D.Giouanni, e Rè.

Rè. Don Giouanni?

D.Gio. Mio Signore.

Rè. Tengo dispaccio di più lettere di molta

ta importanza per Roma, per Mantoua, per Milano, per Sauoia, e per Francia, per vn'hora, ò due io son occupato, restate voi quì à scriuerle, io ritornando le leggerò, e sottoscriuerò. E perche molti quando non sete meco, desiderano trattar loro negotij con voi, serreroui in questo mio gabinetto, doue è lume, e da scriuete. Duca fate per vita vostra, che al mio ritorno stà sera siano scritte tutte le lettere.

D.Gio Sarà seruita V M.

Rè. Entrate quà dentro, ch'io voglio di mia mano racchiuderui. Così non mi potrà impedire, quando vorrò parlare à Leonora.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Pasquella, e Rosetta.

Pas. Me l'hà comandato l'Infanta, ch'io venga à cercarti, perche già è notte, e tù non eri ancora tornata dalle Monache.

Ros. E che bisogno hò io di vostra compagnia?

Pas. Et è possibile scapestrata, che tù non ti vergogni andar sola per la Città, come le pazze. In fatti tù sei vna ceruellina; mà quanto ci è di buono tù hai da far con genti, che la sanno

vè.

vè. Da qui innanzi io hò da venire sempre teco, tù non hai da ire tutto il giorno sola per la Città.

Rof. Come à dire non hò da essere patrona di andare vn passo fuori senza la treggia dietro, che hauete voi da far con me?

Paf. Ne hò da far pur troppo, perche se in Palazzo nasce qualche disordine, sub. to si fà capo à Monna Pasquella, e bisognarebbe, che tù hauessi hauuto a trattare con quell'anima benedetta di mia Madre, te ne saresti auista tù se ti hauesse cauato i grilli di testa.

Rof. E che m'haurebbe ella fatto fare la mia Madonna?

Paf. Quello, che t'hauerebbe fatto? La prima cosa se tù fossi stata in tempo di primauera non hauerebbe mai voluto, che tù portassi ne pure vna ciocca di fiori all'orecchie; d'Autunno non haurebbe voluto che tù beuessi altro che mosto, perche tù haueffi à coppiare; d'Estate t hauerebbe dato sempre à ber il vino caldo come brodo, perche ti si riuoltasse sempre lo stomaco; e d'Inuerno non ti hauerebbe lasciato mettere vn mortaro sul bellico, in tanta disgratia, per digerire i rigori del freddo.

Rof. Vostra Madre non è viua, e quando fosse

fosse viua, non hauerebbe, che far con me.

Paſ. E voleſſe il Cielo, che foſſe viua; ò quella i era vna Donna più dotta della sauia Sibilla, fateui conto, e non ſi può mai dire, haueua ſempre più retortole, che fostelli.

Roſ. In tutto, che belle virtù ella haueua?

Paſ. E che non ſapeua ella fare? Le pulci non le ne ſcappaua vna, e quel, che è l'importanza, al buio. D'incanar pei non ſe gli vedeua le mani, e quel, che più importa, ſenza cannone, che hoggidì par, che non ſi poſſa far ſenza; io non ti vò dir altro, la faceua infin le trine con il rombolo a rouerſcio, maneggiaua l' ago dalla mattina alla ſera, nè mai ſi ſtancaua; in quanto poi alle figliuole, le ſapeua alleuare, come vanno alleuate; tutta la gente ſi marauigliaua, che di tredici ſorelle, che eramo, non ſi ruppero il collo ſe non ſette, e tutte andarono in buone mani; ne fù menata in fin via vna da vn mozzo di ſtalla di Sua Maeſtà.

Roſ. Horsù ſapete quello che vi hò da dire, quando io vorrò andare in vn luogo, e che voi non mi habbiate à venir dietro, dammi il cuore, che mi rieſca

Paſ. In fatti tù foſti ſempre vn' incaparbia; à dire eh; Veggio ben io, che tù hai

hai le forche ne gl'occhi; guarda bella riputazione, vna ragazza come tù andare sola come vn cane smarrito; si dice poi le Donne di Palazzo sanno, e dicono, e fai, anco io ne patisco, perche posso esser colta in cambio; mà si può egli sapere in tutto in tutto quali siano questi luoghi, doue io non babbia da venire?

Ros. O che pazienza. Non dubitate son luoghi buoni, e belli, e voi non ci verrete.

Pas. Credi tù, che io non sappia, doue tù vuoi andare? A fare vn poco di discorso, vn poco di raccolo con qualch'vn di questi staffieri, che ti vogliono fare vna volta rompere il collo.

Ros. E quando lo facessi non è ben fatto, il non esser tanto, tanto dispettosa, basta, non s'intacchi l'honore.

Pas. Eh Rosetta, mozzina, furbacciosa, succiduzza, merdellina. Carità eh? Credi tù, ch'io non conosca il ben fare? A me non si vende il Sol di Luglio, e la Neue di Gennaio, che son figlia di Monna Bernarda, e Nipote di Monna Tegamonna, e la Merendocoia, e son tutte persone, e Donne conosciute, che hanno sempre hauuto per destino, & ingenito di conoscere le cose delle persone, se bene diceuano, che Monna Tegamonna fosse strega, non è vero, qual-

che

che malìa la faceua lei, mà la faceu
per suo gusto, e non per mal nessu-
no, vò dire, che conosco ancor io le
trottole da palare, le specie dal ta-
bacco, e le corna da cartocci. Carità
eh? Di vn poco, quei sospiri, che tù
mandi fuora la notte, che mi par
proprio di sentir vna pentola di fa-
gioli, che bolla, di che son segno?
Che tù sei innamorata di qualche
rompicollo, mà stà à sentire, io te lo
voglio auuisare, da qui innanzi l'In-
fanta vuol ch'io tenga cura di te, al-
la prima si perdona, alla seconda lo
dirò alla Padrona, alla terza tù sarai
vna solennissima poltrona. Tù m'hai
inteso; passa là, e non mi astre à fare
il muso torto, ti farò vn culo nero,
come vn paiolo.

Rof. Voi dite, che gl'è sera, e state quì trè
hore à trattenerui. Venite cicalona.

Paf. Tant'è bisogna farsi stimare, perche
queste ragazze, come non se li mo-
stra il viso turbato, le ti metterebbe-
no ancora i piedi sù la gola.

SCENA DECIMANONA.

D. Giouanni solo.

D.Gio. Lasciômi serrato il Rè per po-
ter senza impedimento amo-
reg-

reggiar mia Sorella.]Il mio honore industrioso hammi fatto scalare la finestra del Gabinetto, che nel Giardino riesce, l'hederi, che vestono il muro, m'hanno feruito di scala. La riputatione stimata non conosce pericolo, Leonora, tù pensi coronarti Regina, quando ti s'appresta vn Diadema d'infamia; già sono scritte le lettere, che lo stimolo dell'honore hà sollecitato la penna, quando verrà il Rè, acciò non mi conosca, con voce dissimulata cercherò di diuertire i suoi non lodeuoli amori, e per tal modo procurarò d'assicurare la mia riputatione, potrò dipoi subito salire donde discesi, prima ch'egli mi sopragiunga. Ritirerommi trattenendomi.

SCENA VIGESIMA.

Ruggiero, Horatio.

Rug. IL Rè hà fidato à noi la custodia della sua persona, comanda, che qui l'aspettiamo.

Hor. Con la sua morte, ò Ruggiero, poniamo in sicuro al Conte d'Angiò questo Regno, se ciò felicemente succede, saremo i fauoriti, & i diletti del Conte.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

D. Giouanni, Horatio, Ruggiero.

D. Gio QVi d'intorno m'aggiro honorato, e coraggioso à difesa della mia fama; industria stà vigilante; parmi scorger due vicino al Palazzo. Sarà il Rè, che viene ad ingannar Leonora. Il Cielo, acciò io non sia conosciuto, mi soccorre con ali di tenebre, mi seruiranno l'orecchie in questa notte per occhi.

Rug. Era il mio pensiero, ò Horatio, co'l furibondo potere della poluere far volare questa notte il Palazzo.

Hor. Migliore è l'opportunità, che ci rappresenta il Cielo contro la vita di Federico.

D.Gio. Oh Dio, che ascolto?

Rug. Con accortezza mirabile hò saputo occultare sei barili di poluere sotto l'appartamento di Federico, se vi s'appiglia il fuoco chi dubita, che egli, e quanti ne sono con lui, in aria n'andranno.

D.Gio. E quando mai s'vdì simile tradimento?

Hor. Il Conte d'Angiò adora l'Infante, ne sentirebbe disgusto, s'anch'essa fesse perita. Miglior risolutione sarà vccidere il Re solo, mentre ci si rappre-

presenta l'occasione.

D Gio. D.o mi hà qui mandato per saluezza della sua vita.

Rug. E meglio così, perche potiamo fuggire, peruenute le poste.

D, Gio. P. ruenute le poste, ò traditori, per incontrare la morte.

Rug. Fuggiamo.

D Gio. Anche in Palazzo vi seguirò, ò malnati.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Re solo.

Rè. AD arte, per non esser osseruato, con sono vscito dalla porta maggior pel Palazzo, sù quest'hora non sarà alcuno quì d'intorno. Dissi à D. Luigi, ch'auuertisse Horatio, e Ruggiero, perche quì m'attendessero; non sò qual sia la cagione del loro indugio, gl'aspetterò, che D. Giouanni serrato non può impedire le mie contentezze. Buono auuenimento è stato il mio, non volendo, che ne meno per imaginatione posta sospettare D Giouanni, ch'io l'ingrandisco per l'amore, ch'io porto a Leonora, che verrei così à porlo in necessità di sturbarmi. Sento gente.

SCENA DECIMATERZA.

Rè, D. Giouanni.

D.Gio. Questo è il Rè.
Rè. Ruggiero?
D.Gio. E vno, che vigila per liberarsi dalle disgratie.
Rè. Sai tù, chi io sono?
D Gio. Sò, che sete il Rè Federigo.
Rè. E tù chi sei?
D.G.Chi amarebbe vederui sogette quante Corone circondan tempie Reali.
Rè. Dì il tuo nome.
D.Gio. Non tengo nome.
Rè. Come nò.
D.Gio. Il mio nome, e la mia Patria hanuì da stare occulta, se mi giudicate d'importanza per vostro seruitio.
Rè Chi può esser questi?
D Gio. Vn'huomo, che brama starui in gratia non conosciuto.
Rè. Mà sei tù così humile, che disprezzi senza cagione, ch'io non sappia, chi tù sij?
D.Gio. O d'humile, ò d'illustre prosapia, ch'io discenda, hammi à far gratia V.M di non ricercarla.
Rè. Forse alcun delitto haurai tù fatto, e temendo il castigo procuri occultarti.
D.G.o. Vi dò parola, ò Rè, che non sò, che alcuno possa à ragione lamentarsi di me.

Rè.

R. Dì che non ti discopri, vanne con Dio, che domani potrai dimandarmi l'audienza.

D.Gio. Prima, ch'io parta di quì, hò da dirui cose importanti alla vostra vita, & al vostro gouerno, che pericola, mentre cognitione non n'habbiate.

R. Che? Alla mia vita? Qual huomo sei tù, che in vn'istesso tempo, e m'instupidisci, e m'oblighi?

D.Gio. Son vno che penetro i vostri pensieri.

R. I miei pensieri? Che strana confusione, o come puoi tù, se non discendi dal Cielo, sapere le mie imaginationi?

D.Gio O dal Cielo, ò dalla terra, ch'io venga, quanto hò detto è certo.

R. Dunque alcuna me ne palesi, che trà sospetti misteriosi sospendi l'animo.

D.Gio. Venite à parlare alla sorella d'vn huomo, che voi sublimate.

R. Questo a sapersi non è difficile, perche colui, che ama, quando la lingua lo taccia, gl'occhi pur troppo lo publicano.

D.Gio. Venite sotto pretesto di douerla sposare, mentre cercate in moglie l'Infanta di Sicilia.

R. Sallo questo solo il mio Segretario D. Giouanni.

D.Gio. Voi scriuete al Duca di Mantoua, che aiutato dalle sue armi, volete di notte assaltar Parma.

Rè. Quest'ancor è tant'occulto, che solamente deposita la mia risolutione vna carta non anche sottoscritta.

D.Gio. Intentate di più di fare arrestar prigione, come dimattina venga a visitarui, il Principe di Salerno, che tratta con il Conte d'Angiò.

Rè. Solo à D.Giouanni l'hò detto. Huomo chiunque tù sij, se io non haueffi nel mio Gabinetto lasciato chiuso D. Gio. come tù ben sai, già che t'è palese ogni cosa, sospetterei, che tù fossi egli stesso, ancorche la tua voce alla sua non s'assomigli.

D.Gio. Stà in questo punto D. Giouanni scriuendo vna lettera al Duca di Sauoia non maggior, che di mezza facciata.

Rè. Tù con la distanza, e di corpi, e de'luoghi comprendi il presente, come il futuro, ond'io temo di esser ingannato con illeciti incantesmi.

D.Gio. Dall'opre mie formate concetto di me. Et accompagnato dalla solita guardia entrate nella Sala segreta della consulta, doue facendo rompere il ferrame della porta, quì trouarete senz'armi Oratio, e Ruggiero, che non è vn'hora, che premeditauano di da-ui la morte. Io quando tutti gl'altri del Regio Palazzo dormiuano, gli sforzai là dentro. Dipoi scendete nelle volte del Reale edificio,

tio, e trouarete sei barili di poluere, che questa notte con ali di fuoco erano destinati per far volare il vostro appartamento.

Rè. E questa è verità.

D.Gio. Superflue sono l'interrogationi, se potete hauer con gl'occhi l'esperienza del fatto.

Rè. Già che non ambisci premij, almeno, perche gratie io ti renda; dimmi chi sei.

D.Gio. Rè Federico, se desiderate sapere cose importanti al vostro gouerno, e da voi non penetrate, non hauete da tracciare modo già mai per discoprire ch'io mi sia, poiche ogni notte, quando vorrete, io vi prometto di douer esser in questo luogo a quest'hora per parlarui. Che rispondete?

Rè. Giuro sopra di questa spada, con che s'armano i Caualieri, di compire quanto mi chiedi.

D.Gio. Dunque prima ch'io parta, di trè cose vi prego. La prima è, che vi scordiate in tutto della sorella di D. Gio., se però non foste disposto di sublimarla, come sposa. La seconda è, che raffreniate il corso à tante gratie, che fate à D. Giouanni; mirate, che dapoi che tanto lo sollenuate s'è reso à tutti odiabile oggetto. La terza è, che diate à D. Luigi

di Moncada il grado di Maggiordomo Maggiore di vostra Corte. La sua nobiltà n'è ben meriteuole, & e ben premiare la sua lealtà; che dite?

Rè. Che non prega; mà comanda, chi mi consiglia in quello, che tanto m'importa.

D.Gio. Horche tardate? Ite, fate prendere i traditori, e tornate quando vi aggrada, però con le conditioni da noi concertate.

Rè. O che io sogno, ò che il Cielo per testimoniare, che tiene protettione del mio Regno, prodigioso ne'suoi misterij mi dà costui in custodia. Vuole egli, che secondo il genio di D. Gio. io gli allegerisca le cariche, chi sà, che egli stesso non sia. Nò che la sua voce è differente, & io lo lascio chiuso in questo Gabinetto, ch'è pur serrato. Parmi questo sì strauagante caso, ch'io non sò, se in Corte trouerò chi mi presti fede, partirò per trouar i traditori, a'quali ad esempio degl'altri farò subito con le proprie teste pagar la pena del tradimento.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Re con lumi, e Serui.

Rè. SOn castigati li Scelerati; hò suegliando tutti, narrato in Palazzo, quanto poco fà mi successe, nè c'è chi senza gran merauiglia non l'ascolti. Se chi mi pariò è huomo, non è che D. Giouanni, io non credo anco à me stesso, se non saranno scritte le lettere, m'insospettirà maggiormente. Aprirò.

SCENA SECONDA.

Rè, e D. Giouanni.

Rè. DOn Giouanni?
D.Gio. Mio Signore.
Rè. Hò troppo tardato?
D.Gio. Anzi à tempo sete venuto, che appunto hò terminato di scriuere.
Rè. Sono scritte tutte?
D.Gio. Stauo facendo appunto adesso la data di quella che va al Rè di Francia
Rè. Il mio sospetto s'ingannò. Oh Dio! e chà

e chi sarà colui ?

D.Gio. Il Rè stà confuso, hemmi riuscito ogni cosa felicemente.

Rè. Datemi le lettere, che potrolle sottoscriuere in Palazzo. Che sia sopra la terra chi penetri i miei pensieri, Demonio non può essere, che non mai gl'incantesmi sono fauoreuoli alla virtù, come hà mostrato chi m'hà sottratto da morte.

D.Gio Ecco le lettere.

Rè. Desidero di vedere quella, che và al Duca di Sauoia; quanto più considero il seguito, tanto più cresce la mia confusione.

D.Gio. Questa è quella, che và à Sauoia.

Re. E solo come egli disse di mezza facciate, horsù il Cielo manifesta con questa traccia à mio prò il fauore de suoi miracoli. Duo parlarui, ò D. Giouanni, come mio Consigliero, ascoltate.

D.Gio. Mi honora V. M. ogni volta, che si degna parlarmi.

Rè. Intendo far D. Luigi di Moncada mio Maggior Domo maggiore; dite che ve ne pare ?

D.Gio La sua nobiltà anco merita, che ella gli dia più segnalata mercede; però questa carica, è da me fin quì esercitata, se io non la demerito, non sò ...

Re. Mi prenderò cura di prouederui d'vn al-

altra eguale; ancorch ricufando voi tanto ful principio il fauor della mia gratia, mi marauiglio non poco, che adesso facciate difficulta il ricuntiare ad vn vostro amico quest'offitio.

D.Gio. Non io dico Signore per darui materia di riprender la mia ambitione; mà per non dare, che sospettare alla Corte, che ella pentita si sia di fauorirmi, siche venendo io dal più al meno, non sia per perdere la fama, & il concetto, che tiene di me il Palazzo.

Rè. Solo l'ingrandire D. Luigi è il mio gusto.

D.Gio Essendo vostro sarà giusto tanto più honorando i buoni; così verrà à cauarlo del sospetto di vedere di esser stato quell'io, che lo pregai.

Rè. Qui chiaro si scorge, quanto ingannato io mi sia; imperoche, se D. Giouanni fosse stato l'incognito, che mi parlò, non contradirebbe adesso di simil sorte à quello, di che l'altro fece pregare.

SCENA TERZA.

Pasquella, Infanta, Leonora, D. Luigi, Rè, D. Giouanni, e Pelagrilli.

Pas. Venite Signora eccolo quà fuora con D. Giouanni.

Inf. Federigo l'esperienza v'insegna a guardarui da traditori, che tempo verrà; se auuertito non preuenite gl' inganni, che resteranno i sudditi vostri con mestitia vniuersale.

Leo. Tosto che sapremo il barbaro sconcerto di chi pretende con tradimento esser Padron di Napoli; tosbide imaginationi sbandirono da gl'occhi nostri il sonno.

D. Lui Io mi merauiglio d'Oratio, e Rugiero, che faceuano sì deg. affettuosi appresso V. M.

Pas. Voi l'hauete scampata grande due volte, alla terza v. la soneranno.

Re Se sono traditori domestici, poco potrò assicurarmi.

D. Gio. Che cosa ci è di nuouo Madonna Pasquella?

Pas. Mi par che voi veniate dalla Villa stà notte. Il Rè è ito vn poco à spasso fuora, e quei medesimi, che erano in sua compagnia, & in sua guardia lo voleuano ammazare. E sa cosa de' Barilli voi non la sapete eh? Che si son trouati pieni di poluere nella volta?

D. Gio. Come hà fatto à liberarsi V. M.?

Re. Hammi teso saluo dalle lor mani vn huomo à me non noto, così misterioso, così fidele, che li tengo obbligo del a vita, questi hà questa notte, mentre stauano tendendo tradimen-

menti alla mia vita, fatti prigioni Oratio, e Rugiero, i quali per mia guardia erano destinati. Quest'è così miracoloso, che comprēde l'altrui interno, onde m'hà riuelati segreti così strani, che io son certo, che egli sà quello, che voi imaginate, e quello, che tutti voi state pensando; vn che chi l'honora non errerà; vn che in voi, ò D. Giouanni, non tiene molta fede, poiche mi prega, ch'io vi tolga alcune cariche che la mia beneficenza vi diede.

D.Gio. Non è huomo degno d'honore, chi si atrauersa all'altrui prosperità.

Rè Che sapete voi, ch'egli non vi leui le cariche per allegerirui il peso.

D.Gio. Potrà questo ben essere.

Rè. Per voi D. Luigi hammi dimandato la carica di Maggiordomo Maggiore. Vi siete va'uto di buon intercessore, esercitate voi questa carica.

D.Lui Ringratione doppiamente il donatore, già che non mi è palese l'intercessore.

Re. Pur per voi, ò Leonora, egli intercede, e può tanto con me, che io pendo da lui vn Conserte; egli così mi hà ricercato, che senza portar inuidia à me stesso farà il maggior di mia Corte.

Leo. Venendomi dalla vostra mano, già preuedo la mia ventura.

Fel. Egl'è stato alla fè buon huomo almeno, che se fosse il brutto babao, hauerebbe procurato senz'altro, che si facesse il negotietto di parentela senza intrigare il Matrimonio.

Rè. Solo contro D. Giouanni rigoroso s'è dimostrato. La carica, ch'io vi hò leuata, fù perche egli à me lo comandò, nulladimeno in questo non determino di conformarmi con lui, fiate voi mio Caualleriz̃zo maggiore.

D.Gio. Mà se ce lo contradice.

Rè Io saprollo d'auuantaggio persuadere.

Fel. S'è huono hà fatto bene; perche così si trattano coloro, che non vogliono dar licenza a'poueri Seruitori.

Rè. Pagherei qualsiuoglia cosa, ò sorella, à non hauer giurato di non douerlo discoprire, farò sotto le vostre finestre, sia in vostra libertà poterlo vedere; in tanto datemi, licenza, che io vadi à riposare, se però mi lasciaranno dormire le strauaganze di questa notte. *Parte.*

Inf. D Gio. non può esser, che celeste, chi vi vuol male, & in vendicarmi s'impiega. La vostra sciocca temerità hà meritato la sua persecutione, hauendo in voi conosciuto più lingua, che prudenza.

D.Lui. Non tanto à voi, ò D. Giouanni, quantunque mio amico, e fauorito del

del Rè son tenuto, quant'all'incognito, che m'hà proueduto questa carica. Vedete a vostra confusione, con quanta diuersità si honora la nostra amicitia; l'vtile, che me ne viene, è per esser voi vsurpatore della mia Dama.

Leo. Confuso douete voi esser, ò almeno lo vorebbe il douere, vedendo, che vno non conosciuto sollecità il giusto, che tiene il Rè d'honorarmi, è vergogna, che impedisca il mio bene vn mio fratello, nome che mai si addatta alle vostre attioni, mentre ne inuidiate quella ventura, che m'intercede vn'huomo giusto, e'l Cielo me lo prescriue.

Pel. Perfido, mancator, traditore, parolaio, furbacchiotto, imbroglione, infame, scellerato, che non vuol dare licenza à poueri seru tori; mà io v'hò stoppato; voglio raccomandarmi à costui, accio mi faccia hauer qualche offitio, come à D Luigi.

D.Gio. Tengo opinione di giusto con quei medesimi, con i quali la perdo, m'ingiuria per lodarmi l'amico, e mentre, ch'io l'obligo con benefitij, mi ferisce egli con gl'oltraggi. Oh Dio e pur è vero, ch'io sia in vno stesso tempo lodato, e vituperato. Che farò, seconderò la cominciata impresa, seguirò non conosciuto à dissua-

dere

dere il Rè da fauorirmi affinche à poco à poco mi renda disprezzabile oggetto, e resti io libero dall'incantata confusione della Corte.

SCENA QVARTA.

Clauella, e D. Luigi.

Cla. PErdonami la sua tanto alterigia, troppo liberamente D. Giouanni parlò, nè perche egli possegga tutto il fauore del Rè, correndo con bonaccia vn Mare tempestoso deue pensare di non potere naufragare; Imperciochè quando non lo precipiti l'incostanza della prosperità; l'aggrauio nella femmina, e massime nella riputatione, è nemico bastante per apparecchiarli altro gastigo maggiore.

D. Lui. Sò, ch'amate D. Giouanni; non tanti rigori contro di lui nò. Io m'obbligo a dire, che in solo vederlo voi plachiate il vostro sdegno. Egli è bel giouane, fauorito, & in fin comanda.

Cla, N'anco da scherzo, sapendo le mie offese, douete parlarmi di lui in guisa tale, sapendo, che scioccamente si gloria di quello, che non vidde mai occhio mortale. Non doueua egli anco, quando fossi stata nuda pa-

lese

lese à gl'occhi suoi, risspettarmi con il silentio? Ah D. Luigi, egli veramẽte non vi hà ciò narrato? Questa è stata vna di lui fintione per violar la vostra am'citia, e machiare à me la riputatione non per altro hauūi egli imposto d'vn non seguito furto, che per far trà di noi nascere scandali, e confusioni, e tacciar me di volontaria trascuraggine, e voi di poca stima appresso di me. Ditemi, e quando mai alcun mio fauore l'hà reso così superbo, che io per lassar voi habbia in lui depositato il mio affetto? Che rio è questo, doue dice hauermi veduto? Di che furto, di che legaccia dice egli?

D. *Lui.* Piano Signora, chi v'hà persuaso, ch'egli si vanti di questo?

Cla. L'Infanta m'attesta, che egli arrogante, e forsenato dice hauermi veduto, mà se voi lo sapete, perche me lo dimandate?

D. *Lui.* Io questo non sò, sò bene che vi vidde D. Giouanni, egli à me solo, come amico suo, ciò confidonne, anzi hauendoui veduta, & essendosi in vn medesimo tempo acceso di voi sole per non offendermi, disse, che haueua tralasciata l'impresa, & hora con qual fine volete, che di voi si vanti? Ah che voi sete, che l'adorate, l'Infanta, che sà i vostri più intimi

timi segreti, me l'accertò, onde voi per non m'insospettire, mi volete hora insinuare d'hauer cagione di sprezzarlo, à fine forse, che non vi si attrauersano le mie gelosie, possiate con il richiederlo per Sposo, farui pagare il prezzo del hauerui veduta spogliata.

Cla. Che andate fantasticando, nè voi, nè egli sete degni dell'amor mio, egli come bugiardo, & arrogante, voi come dubbioso di quella fede, che già vi diedi.

D.Lu. A chi deuo prestar fede, oh Cielo, in tanta dubbiezza? Dirò, che mentisce l'Infanta, nel dire, che s'era volrato l'amor di Clauella in D. Gio.? Nò, che nei Grandi le bugie son sacrilegi. Potrò credere, che m'inganni Clauella? Nè meno, ella troppo se n'è alterata; sono in vn gran laberinto, nè sò come vscir me nè possa. Se l'incognito mio fauoreuole sà quanto vuole, pregherollo in questa notte à sciogliermi così grande confusione. Oh mio cuore tanti tormenti in vn giorno, tante gelosie?

SCE-

SCENA QVINTA.

Pasquella, e Pelagrilli.

Pas. O Io t'hò inteso, tù vorresti, à dirla quì frà noi, ch'io facessi vn poco di Ruffiana al Rè con la Sig. Leonora, perche poi t'hauesse a dare qualche buon officio.

Pel. Madonna sì, bisogna pigliarlo per questo verso, voi faceui le viste di non intendere.

Pas. A dirtela hò scalzato il Rè quanto poteuo, mà egli non mi hà mai risposto à coppe, & anche hò parlato da me alla Sig. Leonora, perche la mia finestra, e la sua si rispondonó l'vna, l'altra.

Pel. Scusatemi nostra Madre, voi dite de spropositi, e da quando in quà parlano le finestre, che si rispondono l'vna, e l'altra.

Pas. Vò dire, che io posso parlare alla Sig. Leonora.

Pel Bisogna fare vn poco di differenza da vna finestra ad vna Leonora.

Pas. Tù sei ben bue, tù mi vuoi fare scappare la patienza. Senti, tù hai da ire questa notte à raccomandirti à colui, che dicono, che hà aiutato D. Luigi, e che tutti ne dicono tanto bene, te gl'hai à raccomandare, per-

perche potrebbe esser, che l'innalzasse anche à qualche gran grado.

Pel. Eh l'haueuo pensato anch'io, mà à dirla non vorrei che m'alzasse tanto, che io non potessi più tornar in giù.

Pas. Vien meco, ci consiglieremo per strada.

Pel. Et io vego il negotio molto intorbidato.

SCENA SESTA.

Rè, D. Giouanni.

Rè. Don Giouanni hoggi tenete consulta, mà breuemente speditela, e frà mezz'hora venite al Cortile, perche desidero, che siate presente, e veggiate quel mostro, à cui non si celano i più occulti pensieri.

D.Gio. Pur adesso verrei con V.M. se tanto non premesse la consulta, però non tantosto sarà terminata, che à voi subito ne verrò.

Rè. Non è cosa di merauiglia, che egli sappia quanto dimande. Se non me lo vietasse la fè, che io li diedi questa notte co'l forzarlo à discoprirsi vorrei trarmi di questo laberinto.

D.Gio. S'egli è presago, come credete, dalle vostre mani saprebbe sottrarsi.

Rè. Per tal modo vsciremmo di dubbio, perche si conoscerebbe così, ch'egli non è soggetto à pericoli humani.

D.Gio. S'ei fosse vn Demonio?

Rè. Nò, che colui, che tanto guarda la mia vita, il mio Regno, e che in me re. prime i giouenili affetti, è degno di veneratione, e di stima.

D.Gio. Vada ella à ritrouarlo, che spero frà poco, che qualche attione diuina, ò humana sia per cauare V.M di dubbio.

Rè. Io vi prometto, che s'egl'è Caualiero, e per alcuno delitto tema di scoprirsi, che non solo hò da perdonarli, mà da stimarlo tanto, che resti il Mondo stupito Parte sembrandomi vn hora mille di ritrouarlo

D.Gio. Questo inganno breue tempo può stare occulto; se di qui ne risulterà la mia pace, sarà stata la mia vna solita ventura. Prima ch'io mi discuopra hò da obbligarlo alla salutezza del mio honore, col dare à Leonora la mano, e di Sig. e di Sposo, cosa che non sarà difficile, mentre stima tanto me, & adora la sua bellezza. Nè sarà la prima mia Sorella, che in Napoli si sia sposata con Regi. Discendo da Nobiltà Catalana, ò di Aragona, se egli saprà, chi io sono, si sdegnerà contro di me. Vendichi pur à sua voglia la fraude da me tra-

ma-

matagli per scampo dell'honor mio,
che resta poco da temere à chi è fa-
uorito contro suo genio.

SCENA SETTIMA.

Mercante, e D. Giouanni.

Mer. Eccomi pronto à suoi cenni, so-
no stato chiamato per parte di
V. E.

D.Gio Vi desideraua in questo. Io non stu-
dio in altro, che in disimpegnare il
Rè, cosa che sin tanto, che per me
non s'effettua, non trouo modo,
che si quieti l'animo. Ditemi
dunque di quanto v'è debitore il
Rè.

Mer. Questa vostra sì gran premura meri-
ta la lode, e di leale, e d'affettuoso.
Quando voi entraste al seruitio del
Rè, io ero creditore al Regio Palaz-
zo di sei cento mila scudi, cosa, che
aggrauandomi tanto, ero ridotto di
potere à pena tirare auanti il mio
negotio, voi rimettendo in essere le
mie mercantie con le vostre proprie
possessioni, e con l'entrate infinite,
che v hà dato il Rè, hauete pagato
più, non hauete però cagione di per
dere il sonno, che solo hà debito di
cinquanta mila docati, picciola som-
ma à così gran Patrimonio.

D.Gio.

D.Gio. Per esser voi il creditore, come persona tanto discreta, veramente questo debito non douria darmi tanto fastidio. Determino, che in questa sera il Patrimonio Reale non vi debba cosa alcuna, quello ch'io intendo di fare al presente non vi apporti nouità. I Tesori de'Fauoriti deuono esser de i loro Rè, perche la virtù non fù mai interessata. Deuo dimatina ire in Campagna, e benche sia breue il viaggio, prima di partire m' importa, ch'il Rè resti senza debito. La mia argenteria, i miei Caualli, le mie pitture, i miei Cocchi, e tutti gl'altri arredi, che si trouano dentro à miei appartamenti, quando vorrete farli stimare, varanno molto più, che il credito che hauete con la Camerà Regia. Fate che questa notte il tutto si conduca a i vostri Magazeni.

Mer. Signore e che dirà la gente di così subita essecutione?

D.Gio. E'forza, che facciate così, voi non sapete la mia intentione; solo voglio da voi, che tutto ciò teniate segreto.

Mer. Attione degna solo di voi, che sete patrone delle vostre passioni, chedurò per darmi gusto, mà siate certo, che io fò violenza alle mia volontà.

D.Gio.

D.Gio. Andate più al tardi à pigliar le robbe, acciò sù quest'hora non s'alteraste il Palazzo, e lasciate in mia camera carta di riceuuta.

Mer. Obediente à vostri cenni mi parto.

D Gio Il Rè m'ingrandisce,& io per conseruarmi sano mi seruo di cura preseruatiua prima d'infermarmi. S auuicina hormai la notte; voglio ritirarmi per poter comparire al Rè più incognito. Felicissima notte, se obbligando il Rè Federico alle nozze di mia Sorella, potesse ottenere il vanto d'Illustre trà le tue tenebre l'honore di mia casa.

SCENA OTTAVA.

Infanta sola al Terazzino.

Inf AVuenturato D. Giouanni, se sapea tacere; hà perdutò per parlare quello, che meritò per vedere, mentre io m'applicaua ad amarlo egli loquace m'offese; non m'incolpar cinque di rigida, se la tua morte adesso secretan ête sollecito, che non è sdegno, che possa agguagliarsi à quello che nasce dall'amore, mal per te D. Giouanni, se il misterioso arriua; egli t'abborisce, e scorgesi in lui manifesta la passione della vendetta. Hoggi la sua mano homicida

cida simulata da mei preghi hà da vcciderti. Tratterrommi qui dentro fin tanto ch'ei venga.

SCENA NONA.

Pasquella, e Rosetta.

Pas. Voi tù, ch'io ti dica, io hò paura, che tù non m'habbia mezzo mezzo menata alla mazza, in volere, che io venga teco fuora di notte; basta che la cosa di vedere, e sentire il gusto, e'l più non si conuerta in vedere qualche briccone, che ci voglia menar via.

Ros. Siete pur sospettosa; v'hò menata qui, perche mi pareua bella cosa farui sentir parlar quell'huomo, del quale tanto parla la Corte. Ritiriamoci da parte. Parmi di sentir gente, Potrebbe esser forse esso.

Pas. Facciam quel che tù vuoi.

SCENA DECIMA.

Pelagrilli solo.

Pel. OH che buio bisogna, che stà notte anch'il Cielo habbia chiuso gl occhi, e si sia addormentato, perche non si vede nè pure vna Stella. Io son pure nel gran paccciume Que-

flo hauere à parlare al Boia, ch
frutti, per hauer vn'effitio, non n
sò accomodare. Vatti à fida cl
costui, ei si vergogna d esser co
sc.uto. Io credo, che chi lo pot
vedere ben bene egli habbia alm
quattro braccia di coda, e che si
più bel mostro, che sia la giù n
Inferno, e credo, che quando cost
l'hanno in concetto d'huomo da
ne, si sgorga dalle risa. Mà se fossi
anco dieci Tentennini, io gli vog
parlare, e dire il fatto mio. Stà,
eccolo quà, egli è al sicuro, lo vegg
tutto al barlume inferraiolato. C
mio animo, e ardire. Non vor
che fosse qualche diabolica besti
che mi facesse qualche brutto sche
zo. Oltre che io non sò, che titolo
dia agli habitatori infernali, se i
non gli dessi i suoi titoli potrebb
entrar in valigia meco; meglio è
che io aspetti il Rè, e vedere, che t
tolo gli dà lui, e poi parlargli. Riti
rerommi vn tantino.

SCENA VNDECIMA.

D. Giouanni solo.

D. Gio. S Io quì la notte m'è fauoreuo-
le; poiche le tenebre aman-
tando il mio ardire, danno poco di
luo-

luogo alla vista. Hò sdebitato il Rè, hò dato per lui la mia supellettile, pouero fù il principio della mia fortuna, sarà pouero anche il fine.

SCENA DVODECIMA.

Infanta, e D. Giouanni.

Inf. Questi senz'altro è colui, che cagiona con insolito modo tanto stupore à Napoli, e che il Rè come celeste riuerisce; temo in vederlo, mà non è gran cosa, che io tema parlare ad vn huomo dell'altro Mondo sola, e di notte.

D.*Gio.* Alla voce è l'Infanta

Inf. O della strada? Siete voi quello; co'l consiglio del quale il Rè si gouerna, siete voi quello, che penetra nel interno dell'anima?

D.*Gio.* Io son quello, che ambisco seruir V.A e torui dal cuore i pensieri, che v'alterano ingiustamente.

Inf. Gran marauiglia m'hà conosciuta; finche io non sò chi voi siete perdonatemi, se io non vi tratto con quella riuerenza, che è douuta alle cose dell'altro Mondo.

D.*Gio.* Sig. in presenza di V.A. in qualunque modo resto io sempre fauorito.

Inf. Ad vna cosa sola vorrei poterui obbligare,

D.Gio Già lo sò.

Inf. E qual'è?

D.Gio Che io vi dica se sono spirito, corpo.

Inf. Così è appunto.

D Gio. Fate conto, che io stò parland con voi, e sono altroue.

Inf. Stando altroue, e quì, siete vn Num senz'altro.

D.Gio. Prima che l'alba apparisca, sodi sfarò alla vostra curiosità, se il mi intento giunge al fine.

Inf. Sapete l'occasione, che quì mi con duce?

D.Gio Son le pene, che vi cagionano al cuni segreti mal guardati da vn lingua.

Inf. Voi dite l'istessa verità; hora gastiga te voi quest'offesa, che ben sò, ch'ap presso di voi non è in quel buon con cetto, ch'è appresso del Rè.

D Gio E'poco accorto D.Gio. il Rè lo ca uò dalla sua forza, Sig. io vi pro metto, che auanti, ch'apparisca il giorno egli habbia il meritato gasti go, hà da restare in questa notte men dicato d'ogni cosa, e se cõ questo nõ rimanete appagata, perche vi sodi sfacciate, vi offerisco la sua testa.

Inf. Se voi come indouinate, compite la parola, si quietano i miei desideri. Voglia Iddio, che ne segua l'effetto, & auuertite, che quando venga l'Al-

ba,

ba, come promettete, io habbia notitia di voi.

D.*Gio.* Attenderò la promessa.

Inf. Addio, non voglio, che sopragiungendo mio fratello intenda, che io habbia passato mal offitio con voi.

SCENA DECIMATERZA.

D. Luigi, Telagrilli, e D.*Giouanni.*

D.Lui. VEdo vn'huomo inferraiolato, se è quello, che hà interposto le sue preghiere à mio fauore appresso il Rè voglio accostarmi per ringratiarlo.

Tel. Oh mancaua quest'altro, & io quando gl hò da parlare?

D Lui. Siete voi, non sò s'io ardisca à darui nome di vero giusto irreprensibile, & incorrotto.

D.*Gio.* D. Luigi, il Rè premia la nobiltà, che v'illustra, & il posto, che io intercedo per voi, i vostri meriti mi necessitano à procuraruelo.

D.Lui Strana cosa, tosto m'hà conosciuto.

D.*Gio.* Tengo di voi alcune querele, che oscurano la vostra amitià, & apportano confusione all'Infanta, la quale per quello l hauete voi detto circa alla banda, che ad vna Dama rubbò D.Giouanni, e voi sapete, doue pen-

sa, che egli vanamente vantato sia d'hauer vista senza spoglie l'Infanta. Non hauete hauuto cagione di farlo perche il decoro dell'Infanta non daua adito altrui il pensar di lei si fatta bassezza Non fù ne meno Clauella, il sogetto di questo accidente, siete in obbligo, ò D. Luigi, di discolpare l amico, e bastaui, che à mia persuasione egli habbia persa la carica di Maggior Domo, senza hauere egli commessa colpa nell' effetuare la lealtà, che quanto è stabile in lui, tant'è vigilante in voi.

D.Lui. Che prodigio è questo? Ch'è Profeta. ò Angelo costui? Non ardisco addurre alcuna mia discolpa con voi che leggete quello, che stà scritto nel cuore, e chi potrebbe ingannarui? Ditemi vna parola ambigua D. Giouanni, onde parendomi, che facesse torto alla nostra amicitia, m'imaginai, che fosse Clauella la Dama, ch'ei vide nel Rio.

D Gio. Non fù egli, quando vi disse, se io ve lo dicessi, troppo vi offenderei?

D.Lui. Furono queste le dubbie parole, che m'insospettirono; a dire, che le sapp a appunto.

D Gio. Ditemi vn poco, non sono in Corte al seruitio dell'Infanta due vostre Parenti, vna delle quali poteua esser quella, che nuda vidde D. Giouanni;

e che

e che ei per sospetto di non intaccar ne pure vn'ombra di mancamento la riputatione di vostra casata, vi dicesse, interrogando voi quelle parole dubbiose.

D.Lui. E' vero m'ingannai, mà la finta barbada, che à bello studio m'ingegnai, di far rassomigliare à quella di D. Gio. diede occasione all'Infanta, vedendomi la legaccia al collo di credere, che D. Giò si fosse gloriato con me di quella felicità, che ben sapete, per mia bocca nõ fù incolpato D Gio di tal mancamento appresso l'Infanta.

D.Gio. Basta l'Infanta incolpa D. Gio. per vostra colpa, corre però à vostro vituperio il danno, che à lui ne potria risultare.

Pel. L'è pure la bella historia, dianci diceua vn mondo di male di D. Giouanni, adesso lo difende a spada tratta. Io t'hò per il più vituperoso Diauolo che cinga speroni. Non mi vò fidar di te.

SCENA DECIMAQVARTA.

Rè, D Giouanni, e D. Luigi.

Rè QVando venga D. Giouanni, me ne sia dato l'auuiso.

D Lui. Li cederò il luogo per parlargli.

D.Gio.

D.Gio. Inuitto Sig. molto hauete tardato.

Rè. Gl'obblighi Reali son molti, e se quelli, che adesso vi cõfesso che vn Rè, viue per voi, sono d'alcun valore appresso vn'animo nobile, se huomo voi sete, che lo dubito, lasciate di tenere sospesa vn'anima, che vi tiene gratitudine, e della vita, e del Regno. Ditemi chi siete, che vi giuro per la mia testa coronata (promessa inuiolata per i Rè) che quantunque alla mia stessa persona foste stato infedele, perdonarui; poiche il debito della vita, che da voi la riconosco, mi condanna, che à voi la ritorni, aggiungendo di più, e premij, & obligationi.

D.Gio. E bene che la vostra parola in non discoprirmi s'osserui.

SCENA DECIMAQVINTA.

Infanta, Rè, D. Luigi, Leonora con lumi, D Giouanni da parte.

Inf. Sappia V. M. che D. Gio. di Cardona se n'è vituperosamente dalla vostra Corte fuggito.

Rè. Che dite?

Inf. In questa notte hà fatto leuar di Palazzo tutte le sue supelettili, e se alle lingue del popolo hà da darsi fede, che tal volta son veritiere, euui chi

di.

dice,ch'al Conte d'Angiò se n'è ito,
e che presto intenta armato assediar
la vostra Corte.

D.Lui V M. non così subito creda questo
tradimento dalla lealtà di D Gio.

Leo. Egli staua quì per forza, chi sà che se
egli amaua vna Dama Aragonese,
come s'afferma, che partito non sia
per Siragosa.

Inf Non è così leale, come pensa V.M.D.
Gio. timoroso d'hauermi offesa sa-
rassi assentato in questa notte, & io
son sicura, ò Signore, che obbliga il
Co: d'Angiò à sua richiesta di muo-
uer guerra.

Re Aiutami il Cielo, D Gio. non è possi-
bile, che di lui creda tal mancamen-
to, mente il volgo, mentono tutti,
mente l'istessa verità, se assicura D.
Giouanni come infedele.

SCENA DECIMASESTA.

Clauella, e tutti gl'altri.

Cla Don Giouanni hà lasciato scrit-
to per V.M questa carta, che
sola ne'suoi appartamenti hò troua-
to sopra vn buffetto.

Re. Accostansi i lumi, che notte è questa
piena di confusione, D. Gio. è tra-
ditore non è possibile, questo è suo
carattere.

Lettera.

Quand'io comincia il posesso della gratia di V M. il Patrimonio Reale teneua debito di seicento mila scudi, gli Stati, che dato m'hauete, seruendomi io dell'entrate d'essi per pagar i vostri debiti, come violenti, se ne tornano à voi come Signore. Facciane fede la riceuuta sottoscritta dal Mercãte vostro creditore. S'io cadrò al furore, il che è certo, sapiano tutti, che prima che da voi mi siano tolte, D.Gio. vi restituisce ogni facoltà.

Nobile generosità d'vn huomo.

Inf. Io fine se ne partì, & in proua, che se ne passò da quello d'Angiò, accerta V M che fà restitutione de'suoi beni per poter dire, che niente vi deue.

Cla. Questa, ò Sig., è cosa più che certa.

Re. Gl'inditij sono molto gagliardi, mà per gagliardi, che siano, mentono in ogni modo. Voi misteriosa incognito date luce à tante tenebre.

D.Gio. Quando la riputatione corre à manifesto pericolo in sua diffesa hà da auuenturarsi la vita; habbia quì fine la mia fintione. Io son D. Gio. di Cardona.

Re. Oh Dio che strauagante successo. Ed è pur vero, che tenga in voi tanta forza il timore della caduta, che v'induce à pazzie, come queste.

D.Gio.

D.Gio Gran Signore, ò sia pazzia, ò sia prudenza quello, ch'hò fatto, è stato per fare, che resti in saluo l'honor mio. Ditemi vn poco, che altro col vostro fauore hò guadagnato, che nemici, che desiderano la mia morte, come l'Infanta; il mio disonore, come Clauella; i miei precipitij, come Leonora. Fatemi tanta mercede, ch'io torni alla mia quiete, che frà l'incantata confusione della Corte parmi sempre pericolare.

Re. Se li fauori sono da voi riputati aggraui, l'offese, che hoggi fate alla mia costanza, si vendica con fauuene de' maggiori. Isabella toccate come sposa la mano à D.Gio, ch'io con Leonora sposandomi, metto in sicuro il vostro timore tanto à me noioso.

Leo. Mi honora V. M. troppo contro i miei meriti.

D.Gio. Signor che?

Re Tacete, e toccate la mano all'Infanta.

D.Gio. Quanto comanda V. M. Signora voi incolpaste mal informata la mia lingua loquace, adesso datele con affetto il premio dell'esser stata muta

Inf. Con gran rossore m'auuicino à voi, hauendoui io à torto così malamente perseguitato.

D.Lui Et io perdono vi chieggo dell'offesa fattaui causata da vn mio vano sospetto. Clauella facini fede, che nõ

mai

mal v'off. se D. Giouanni.

Cla. Ancor io dunque per il mal concetto che teneuo in me di voi, vi chieggo mercede.

D *Gio.* Sia la pena di tutti due, che come Sposi vi tocchiate la mano.

Pel. Et io sig. che vi mandauo tanti cancheri, h. signerà, che mi diate tutte le bened ttioni del mondo.

D.*Gio.* Sarai tù Palafreniero di S. M. & è tua Sposa Rosetta.

Pel. Hora si che vi tengo per vn'huomo da bene.

Ros. Hor sia ringratiato il Cielo. In fatti quel star sempre fanciulla mi pareua, che fosse contrario alla mia natura. Nozze, nozze. Il Palazzo hà da andar tutto sotto sopra.

Pas. Sig. D. Gio. ricordateui, che quando eri piccino, queste tenere mammelle vi diedero il latte, voi potete credere, s'io vi vò bene, quanto al mio proprio figlio. Son venuta quì per ringratiarui della carica, e della Moglie, che hauete data à mio figlio Pelagrilli. Entriamo in Palazzo.

D *Gio.* Fui il FAVORITO PER FORZA, hora lo sarò con gusto, se à questi Signori è piaciuta la nostra Comedia.

Fine dell'Opera.